

LO SCARPONE

FONDATA NEL 1931 DA GASPARO PASINI

Uffici per le Sezioni del C.A.I. Milano, Roma, U.C.E.T. Torino, Bologna, S.E.M. Milano, Lodi, Varese, "Pior di Rocca" Milano, F.A.L.C. Milano, C.A.M. Milano, ai cui soci viene distribuito gratuitamente.

LO SCARPONE

ALPINISMO - SCI - ESCURSIONISMO

Esce il 1° e il 16 di ogni mese

Anno 42° - N. 6

16 marzo 1972

Una copia separata L. 180

(arrendati il doppio)

Sped. abb. postale - Gruppo 2/70

PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO

Ordinario L. 3000 (Estero L. 4500) - Sostenitore L. 5000 - Benemerito L. 7000 L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno C.C. Postale 3-17070

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via Plinio, 70 - 20129 MILANO

Scritti, fotografie, schizzi non si restituiscono, anche se non pubblicati

PUBBLICITÀ - Prezzi delle inserzioni: avvisi commerciali L. 100 per millimetro di altezza, larghezza una colonna. Grande pubblicità L. 80 per parola. Le inserzioni si ricevono presso la SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) - Sede di Milano, Via Manzoni, 27. Telefoni: 02.261.01.3-3-4-5 - 02.55.01.2-3-4-5

LO SCARPONE è il giornale degli alpinisti Gli alpinisti sosterranno il loro giornale

Da otto mesi LO SCARPONE ha raddoppiato il numero delle pagine, passando da quattro ad otto, e viene stampato su carta assai migliore, che rende più nitide le fotografie. Le notizie vengono date tempestivamente. Si riportano i racconti originali degli scalatori e di chi ha partecipato a spedizioni extraeuropee - con le rispettive relazioni tecniche - oppure le interviste con i protagonisti. Si sono istituite speciali rubriche: le vicende dell'alpinismo e dello sci, usi e costumi delle Alpi, tradizioni e leggende, architettura ed artisti delle Alpi. Gli scrittori di montagna sono presenti ed anche i pittori.

Numerose rubriche sono state iniziate; altre lo saranno. In modo da dare un quadro completo delle nostre Alpi, nel passato e nel presente, naturalmente mettendo in primo piano le imprese alpinistiche, italiane e straniere.

Molti dei nostri fedeli abbonati e lettori ci hanno scritto approvando questo nostro sforzo notevole, e plaudendo ai risultati raggiunti: e questo ci incoraggia a procedere. Il numero doppio di pagine, però, significa che anche il costo de LO SCARPONE è aumentato, è più che raddoppiato, il costo della carta non è più quello di un tempo, persino le spese di spedizione sono superiori; lo stesso dicasi per la redazione, per le illustrazioni che ornano ogni numero, per gli altri aggravi collegati. In questi otto mesi abbiamo interamente sostenuto il maggior costo: ma questo - ed i nostri abbonati vorranno comprenderlo - per l'avvenire non è più possibile. Pertanto diciamo loro: cooperare. L'abbonamento annuo è stato sinora di lire 2200, non lo raddoppiamo, come aritmeticamente sarebbe pur necessario; ritocchiamo le quote, limitandoci al minimo, fiduciosi che l'afflusso dei nuovi abbonati proseguirà, e che i vecchi abbonati ci sostengono anche in questo, facendo conoscere ai loro compagni ed ai loro conoscenti LO SCARPONE, il giornale che da quarantadue anni è il fedele amico di chi ama la montagna.

A partire dal 1.0 aprile 1972, i prezzi dell'abbonamento annuo vengono così fissati:

Table with 2 columns: Abbonamento ordinario (L. 3000), Sostenitore (L. 5000), Benemerito (L. 7000), Estero (L. 4500)

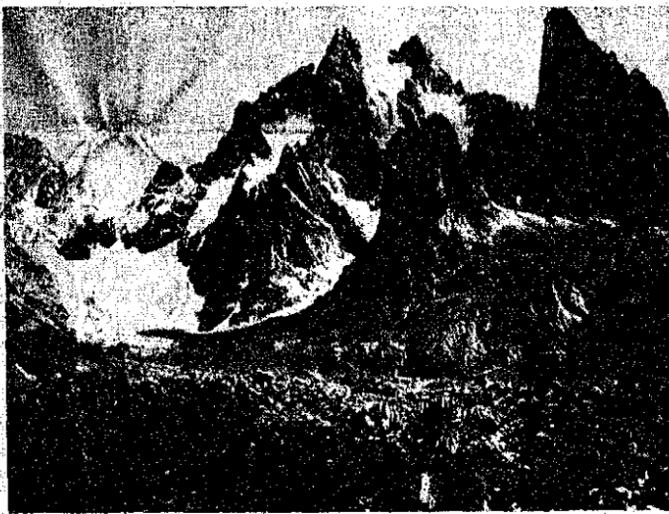
L'abbonamento può decorrere da qualsiasi data dell'anno. Potete servirvi del nostro Conto Corrente postale 3-17979, oppure inviare assegno bancario o di Conto corrente Postale all'Amministrazione de « LO SCARPONE », via Plinio, 70 - 20129 Milano.

LO SCARPONE

La mia fuga sul Kenya

Tenterò di scrivere una relazione particolareggiata della mia gita al monte Kenya dal 26 dicembre all'11 gennaio scorso, perché desidero che il mondo degli appassionati di montagna possa ripetere la mia esperienza, affascinante sotto ogni aspetto e con ben pochi inconvenienti. L'idea di questa relazione me l'ha suggerita il Bell'articolo di Bianca Di Beago (si veda LO SCARPONE del 16 gennaio 1972) che ha ridimensionato la parola « spedizione »: infatti un'alpinista media come me non ambisce alle grandi primè o alle vette inviolate, ma nelle montagne lontane « cerca il silenzio... un mondo ancora quieto e silenzioso... ». I sentimenti che si provano nelle marce di avvicinamento verso la vetta, il rimpianto che ci accompagna nel ritorno alla vita quotidiana di lavoro, scandita dal cronometro, in una società superorganizzata che stritola la persona umana, sono uguali per tutti.

Il monte Kenya costituisce il mio sogno da molti anni, da quando cioè nel lontano 1958 avevo letto il libro di Felice Benuzzi « Fuga sul Kenya ». Non so quanto volte l'ho riletto e come sulle cartine abbia seguito il progredire dei tre coraggiosi fuggiaschi. Come alle scuole medie avevo disegnato la rotta di Ulisse o di Enea « per compito » così disegnavo la rotta, i dislivelli compiuti da Juan, Felice ed Enzo. Ma il monte Kenya restava sempre molto lontano. Quando nell'agosto 1970 Alpinismus International propose la gita al Ruwenzori fui molto perplessa se andare o meno. Per me la meta nell'Africa equatoriale era il monte Kenya e una spedizione al Ruwenzori mi sembrava quasi un tradimento al sogno. Risale a quella vacanza la mia prima visione del Kenya: vette nere e ghiacciate scintillanti che emergevano da un mare di nubi, su cui volava l'aereo diretto a Nairobi. Un po' poco, ma sufficiente per far tornare di attualità gli schizzi e il libro di Benuzzi, tanto più che Beppe Tenti mi aveva assicurato che stava organizzando una gita al monte Kenya. Ed infatti nel nebbioso pomeriggio del 26 dicembre del 1971 (si veda LO SCARPONE del gennaio 1972) ecco a Liniate un gruppo di alpinisti vestiti di tutto punto, sia per il freddo, sia perché le sacche non devono superare



Il Monte Kenya dall'alta valle Teleki - Bafian e Punta John (foto Tullia Riccaboni)

Il peso, in partenza per l'Africa. Grande è la mia sorpresa quando vengo a sapere che la maggior parte è diretta al Kilimangiaro, qualcuno si appresta alle esenuanti marce del Ruwenzori e solo 5 siamo candidati al Bafian e Le-nanah, Reinhold, Messner, Ferdinando, Gaspari, U-schi Demeter, Mauro, Calligaris ed io. Si vede che Hemingway è più noto di Benuzzi e il film « Le nevi del Kilimangiaro » fa più presa sull'immaginazione dei giganti che non le belle pagine di « Fuga sul Kenya ».

La sera siamo a Naro Moru Lodge, luogo incantevole lungo un fiume, dove si pesca persino la trota: un edificio principale con la sala da pranzo, di ritrovo, il bar, gli uffici e poi tanti chalets a 2 o 3 più minuscoli appartamenti. Il tutto in mezzo a prati verdissimi, fiori smaglianti e boschi di acacie, pini, podocipi e altre specie a me sconosciute.

Vagando l'indomani mattina nell'area frizante del duemila metri, appena esso dal buon fitto come solo possono essere i boschi in quota all'equatore, girandomi a salutare il sole, mi appare in contrappunto il profilo del monte Kenya, dall'ampissimo zoccolo che si restringe lentamente verso l'alto per alzarsi dolcemente col massiccio roccioso delle vette ben note, Peter, Bafian, Nelson, John...

La giornata è dedicata alla preparazione della salita. A dir la verità l'organizzazione dei signori Curry, proprietari del Lodge, è talmente buona che ci resta molto tempo per girare nei paraggi, lungo la linea ferroviaria che unisce Nairobi a Nanyuki; i treni impiegano non so quante ore a percorrere le centocinquanta miglia tra le due città, ma credo si

tratti ancora del treno che tanto preoccupava Enzo, Felice e Juan la sera della fuga dal campo. Raggiungiamo il paese di Naro Moru: dieci case in tutto, qualche capanna, un distributore di benzina, una modestissima chiesa.

Un ripido sentiero attraverso la foresta, una foresta fitta, fitta ma non buia. Certi alberi, forse acacie, ostentano meravigliosi fiori gialli e l'erba tra gli alberi è punteggiata di fiori, peccato non riconoscerli tutti. Fa caldo e ben presto camminiamo in pantaloni e camicetta. Non siamo l'unico gruppo che sale e chissà perché ci si trova sempre a chiacchiere con gli stranieri, forse perché coi nostri compagni avremo tempo in seguito di scambiare le osservazioni. Ci sono tedeschi, americani, persiani.

Dopo poco più d'una ora usciamo dalla foresta. Il sentiero si inerpica ripido per la savana, il cammino è più faticoso perché siamo nella zona piovosa e il terreno è piuttosto fangoso. Con commozione della prima altura vedo la piana di Nanyuki, dove tanti dei nostri soldati hanno vissuto prigionieri durante l'ultima guerra mondiale e da dove i tre coraggiosi di « Fuga sul Kenya » hanno iniziato la marcia.

Ben presto incontriamo le lobbie col tubicino di plastica - un residuo dell'esperienza al Ruwenzori - bevo l'acqua dal loro cuore. Col passar del tem-

po le nuvole hanno nascosto il sole e la nebbia ci avvolge. Verso l'una, al riparo di un roccione consumiamo il pasto di mezzogiorno. E siamo di nuovo in marcia con mantellina ed ombrello, ma per fortuna è un falso allarme, l'acquergiola cessa presto e ricompare il sole; sulle rocce a lato del sentiero tante byrax, simili alle nostre marmotte, si stanno crogiolando e ci guardano immobili.

Nella valle Teleki

Dopo quattro ore e mezzo di cammino totale ci affacciamo alla valle Teleki, lontana, al di là del torrente vediamo il rifugio e sopra in pieno sole le vette del nostro monte. Il cammino si fa più facile, il terreno è più asciutto e non molto in salita. Incontriamo i primi seneci e sempre tante lobbie ed elicrisi.

Quando raggiungiamo il rifugio Teleki scopro che il campo cui siamo diretti è ancora un poco più lontano.

Tullia Riccaboni

CONTINUA A PAG. 2

Conoscere il Demavend

Subdiviso in due catene le montagne del mondo. I grandi colossi imalaini, andini, alpini sono di gran lunga le montagne più belle, più affascinanti, più ricche di storia alpinistica. Molto lontani da questi, c'è un'altra serie di monti generalmente isolati che, anche se meno importanti, hanno il loro particolare fascino.

Appartengono a questa seconda classificazione i vulcani attivi o spenti dei quali i più noti sono il Chimangiaro (5870 m in Africa), il Pico de Orizaba (5700 m), il Popocatepetl (5472 m) in Messico, il Demavend (5681) in Iran, il Mauna Kea di 4205 m nelle isole Hawaii, il Fujiama (3776 m) in Giappone. Molto celebre all'estero è la nostra Etna (m 3340) che, nel quadro delle montagne più alte di ogni nazione del Mountaineering Institute di Manali, figura come la più alta montagna italiana, essendo appannaggio della Francia il Monte Bianco e della Svizzera il Cervino... Il Gran Paradiso, l'unico quattro-mila interamente italiano, non è noto all'Istituto Geografico Indiano.

Molti sono saliti sul Chimangiaro, parecchi conoscono i vulcani messicani, però pochi sanno che si può fare una bella gita europea al Demavend in Iran in soli sette giorni e con poca spesa: volando prolungare di due giorni il soggiorno, si possono visitare le meravigliose città di Isfahan, Persepoli, Pasargade, Shiraz e naturalmente Teheran. Sono già saliti sul Demavend due volte in primavera con la organizzazione Alpinismus International di Torino ed entrambi le volte, ho scoperto una bellissima palestra d'allenamento per chi si prepara alle gite di alta quota in estate, o per concludere idealmente una gita sci-alpinistica, visto che alcuni preferiscono portare gli sci in vetta e poi scendere in sci i due-mila metri di dislivello in un ampio canale fino al rifugio, illudendosi di fare

meno fatica e più in fretta. La Persia si sta rapidamente evolvendo. Ampie strade, nuove costruzioni, illuminazione a giorno delle piazze e dei corsi; tutto in Teheran richiama alla mente le nostre città europee. Le studentesse vestono in minigonna mettendo in risalto le eccellenti qualità fisiche della ragazza. Ogni cento donne che incontrate, solo trenta o quaranta usano coprire il volto con l'ampio scialle nero. Giudico che fra pochi anni anche in questa parte del Medio Oriente predominerà quel processo di civilizzazione sociale in atto e inarrestabile.

Non è certo per vedere questo progresso che veniamo in questo paese ogni anno: anche qui cerchiamo di vivere attimi ormai remoti, inserendoci nella calma del vasto bazar di Teheran o in quello più piccolo, ma più affascinante, di Isfahan o risalendo le desertiche valli alla ricerca di antiche comunità nomadi di pastori.

Ero con Reinhold Messner nel bazar di Teheran; facevamo immensamente a trovare la vita d'uscita: eravamo finiti in un settore particolarmente affollato, pieno di lampioncini colorati accesi. Una massa di gente era raccolta, chi in piedi, chi seduto a gambe incrociate, attorno ad un barbutto «furbastro» che certamente stava redarguendo gli uomini peccatori. La folla era naturalmente rappresentata da uomini di sesso maschile, e qui proprio non c'è timore di confonderci un tempo con una donna. Ahimè! molto frequente nelle nostre città! Questi uomini che si stavano tenendo troppo fraternamente per mano, in men che non si dica folgorarono a piangere e a lacrimare copiosamente, incitati dal «furbastro» che pretendeva di redimerli dai peccati, con una pubblica confessione. Poi raccolse la questione e palesò dell'impazienza davanti alle nostre facce sorridenti. Anche se a lato della «Moschea» del venerdì hanno piazzato un bellissimo laboratorio per tappeti, gestito dalle autorità cittadine, pulito, con tutte le comodità, dove chi lavora non si preoccupa della produzione. Non tralasciamo di visitare un'antica fabbrica di tappeti: bambini di sei-sette-quindici anni lavorano affannosamente, sedute su un assito, alla confezione di un bellissimo esemplare di tappeto a sfondo giallo. Considerato che era iniziato da due anni e ne correvano altri tre per finire, compresi l'importanza di avere un tappeto persiano in casa. Uscito dalla fabbrica, non trovi più ragazzini oppressi e pensai che forse anche qui, tra poco, la meccanizzazione avrebbero cancellato questa traccia medievale.

Angelo Gamba

Il C.A.I. Gallarate all'Huantsan



La spedizione del C.A.I. di Gallarate, diretta all'Huantsan (m. 6395), partirà alla fine del prossimo maggio. L'Huantsan è situato nel gruppo delle montagne dell'Huaraz, ed è stato salito per la prima volta dal versante settentrionale nel 1952 da una spedizione francese guidata da Lionel Terray. I gallaratesi puntano all'inviolata cresta sud, già diverse volte tentata invano. Ing. Domingo Gibbi, del Club andino paullista, che conosce bene la montagna per averla esplorata nel 1965, in occasione della prima ascensione al Nevado Rurac, si unirà a Lima alla spedizione gallaratese, che da Huaraz, inizierà la marcia verso il campo base, risalendo la valle del Rio Santa e quindi la valle Pira e la valle Raiucolta. Il campo base sarà posto a quota quattromila.

I bergamaschi in Etiopia?

Sarà accolto e realizzato l'allestito progetto che l'architetto Sandro Angelini ha illustrato ad alcuni soci del CAI di Bergamo, e cioè quello di organizzare una spedizione alpinistica-esplorativa sulle montagne dell'Etiopia?

L'architetto Angelini, prima di ripartire per l'Etiopia per una delle sue ormai consuete visite a scopo professionale, ha lanciato una brillante idea: il CAI di Bergamo, o alcuni dei suoi soci, potrebbero organizzare una spedizione in Etiopia, e precisamente nella zona dell'altipiano amariano, per tentare alcune cime rocciose ancora inviolate?

L'alpinismo in Etiopia, ha continuato l'architetto, è ancora in fase estremamente esplorativa. La zona che intenderebbe far conoscere agli alpinisti bergamaschi è quella che, grosso modo, si dirama a sud del Ras Dasclan, la massima vetta dell'Etiopia (m 4620) e a est del Lago Tana, i cosiddetti Monti del Semien, una zona impervia, alpinisticamente allettante e, come abbiamo detto, quasi del tutto inesplorata sotto l'aspetto alpinistico.

Una rapida occhiata alle pubblicazioni alpinistiche disponibili che trattano dell'attività alpinistica in Etiopia ha, per realismo, confermato quanto ci ha descritto l'architetto Angelini: pochissimi gli alpinisti che nel tempo hanno condotto campagne esplorative e di conquista alpi-

nistica, nella massima parte italiani, soprattutto durante l'occupazione militare, infatti dal 1935 al '39 vi appaiono i nomi di Tizzoni, di Caccia, di Panzeri, di Musatti, tutti arrampicatori lecchesi; di Giulio Cesarelli, bergamasco, che sale alcune cime che attorniano la città di Adua e descrive i loro itinerari di salita; di Mario Pederiva, guida della valle di Fassa, che con alcuni compagni sale alcune ardite torri e le collega con una interessante traversata di cresta; di Italo Romegallo che l'11 novembre 1936 sale la più alta cima, quel Ras Dasclan di 4620 metri, e altre difficili cime, tutte di oltre 4000 metri di altezza. Breve campagna che si sono concluse nel tempo, lasciando tracce dell'attività italiana, ma che costituiscono soltanto l'occasione per riprendere il discorso

in maniera più ampia e sistematica. Da allora il silenzio è praticamente sceso su queste montagne. L'architetto Angelini racconta di avere le viste sorvolando con l'aereo e di essere rimasto soggiogato dalla loro bellezza e dai loro arditi profili. Alcune diapositive a colori scattate da lontano ci hanno infatti mostrato una serie di punte acuminate, di torri, di pinnacoli, di torrioni; una selva insonnata di cime rocciose elevantesi al di sopra dell'altipiano, dove strade e villaggi possono offrire sicurezza e calda ospitalità.

L'Etiopia, dice ancora Angelini, è qui, quasi a portata di mano: un rapido volo fino a Gondar e un giorno, due, di viaggio con camion portano alla base delle montagne dove si porrebbe il campo base, al di sotto di queste torri rocciose che per arduità e slancio possono stare alla pari delle Dolomiti. Del resto i nomi dei precedenti scalatori lo possono ben testimoniare.

Aiuti ed appoggi la comunità italiana residente laggiù li darebbero con entusiasmo; le conoscenze dell'architetto Angelini presso le autorità centrali o locali farebbero il resto. Per cui Santino Calegari e Mario Doti, presenti all'interessante conversazione dell'architetto Angelini, hanno già posto gli occhi su questa di estrema importanza e già bolle dentro i loro animi la speranza per la scop-

ta e per le novità di questo settore montano da vedere.

La spedizione, sempre che si possa realizzare, è soprattutto si trovino i fondi finanziari per il viaggio (i materiali alpinistici e le tende non costituiscono un problema in quanto esistono delle precedenti spedizioni) dovrebbe avvenire o prima o dopo la stagione delle piogge, che laggiù trasformano i luoghi, le campagne, le valli, i corsi d'acqua, le strade, in terreni del tutto impraticabili, mentre al di

fuori di quel periodo: le condizioni meteorologiche sono sempre eccellenti, e dovrebbe avere un carattere esplorativo-scientifico oltre che alpinistico. Maggiori documentazioni e soprattutto materiale fotografico delle montagne in parola l'architetto Angelini si è riservato di riportare a Bergamo dal suo attuale viaggio, ed allora si ripartirà diffusamente di questa iniziativa, e speriamo, si possano iniziare i piani per la sua realizzazione.

Una spedizione « Città di Erba » nelle Ande peruviane

Per onorare la guida Giancarlo Canali (Glac), vittima di una valanga a Salice d'Uzio, gli amici, sotto il patronato della Sezione di Erba del C.A.I., della Pro Loco e del Comune, organizzano una spedizione nelle Ande Peruviane. Meta l'inviolata parete ovest del Pucarran (m 6147) nella Cordigliera Bianca. La stessa spedizione intende inoltre compiere la prima ascensione di due vette inviolate della Cordigliera di Huallanca, che sta più a sud: il Nevado Tancan ed il Nevado Cusip, tra i cinquemila metri ed i cinquemiladuecento. I componenti della spedizione saranno: Graziano

Bianchi, di Erba; Romano Cattaneo, istruttore nazionale d'alpinismo e direttore della Scuola d'alpinismo di Castina, anch'egli di Erba; Carlo Nembrini di Bergamo; Franco Robecchi di Milano.

La Scuola nazionale di sci-alpinismo « Massimo Lagostina », delle Sezioni Est-Monterosa, con sede presso la Sezione di Baveno del C.A.I., organizza una spedizione sci-alpinistica al Demavend (m 5681) nell'Iran, dal 22 al 28 aprile.

Spedizione sci-alpinistica al Demavend

La Scuola nazionale di sci-alpinismo « Massimo Lagostina », delle Sezioni Est-Monterosa, con sede presso la Sezione di Baveno del C.A.I., organizza una spedizione sci-alpinistica al Demavend (m 5681) nell'Iran, dal 22 al 28 aprile.

Una spedizione « Città di Erba » nelle Ande peruviane

Per onorare la guida Giancarlo Canali (Glac), vittima di una valanga a Salice d'Uzio, gli amici, sotto il patronato della Sezione di Erba del C.A.I., della Pro Loco e del Comune, organizzano una spedizione nelle Ande Peruviane. Meta l'inviolata parete ovest del Pucarran (m 6147) nella Cordigliera Bianca. La stessa spedizione intende inoltre compiere la prima ascensione di due vette inviolate della Cordigliera di Huallanca, che sta più a sud: il Nevado Tancan ed il Nevado Cusip, tra i cinquemila metri ed i cinquemiladuecento. I componenti della spedizione saranno: Graziano

Bianchi, di Erba; Romano Cattaneo, istruttore nazionale d'alpinismo e direttore della Scuola d'alpinismo di Castina, anch'egli di Erba; Carlo Nembrini di Bergamo; Franco Robecchi di Milano.

Spedizione sci-alpinistica al Demavend

La Scuola nazionale di sci-alpinismo « Massimo Lagostina », delle Sezioni Est-Monterosa, con sede presso la Sezione di Baveno del C.A.I., organizza una spedizione sci-alpinistica al Demavend (m 5681) nell'Iran, dal 22 al 28 aprile.

Nuovo rifugio in Artavaggio

Per ricordare Ugo Merlini, il presidente dell'A.N.A. tragicamente perito, il Lions Club di Lecco costruirà a quota 2000, sopra i Piani d'Artavaggio, in Valassina, un rifugio con servizio d'alberghetto (trenta posti letto). Sorgerà accanto al vecchio rifugio Cazzaniga.

Continua a pagina 2

I primordi dell'alpinismo invernale

TENTANDO la scalata del Cervino all'inizio del 1862, l'ingegnere Kennedy non pensò di realizzare un'ascensione invernale: sua intenzione era di raggiungere la vetta ancor vergine. Placche e lastre inaccessibili, così egli ragionava, d'inverno sono coperte da una spessa e ghiaccio e di conseguenza l'arrampicata si risolvono nel semplice intaglio di sciami, tanti quindi non occorre per procurare una scala ininterrotta dalla base alla sommità. Nell'ingenuo progetto, l'ingegnere Kennedy calcolò forse anche il numero dei gradini: di certo non fece un conto del tempo necessario, posto che la sua ascesa sarebbe stata una fantasia: un manto gelato di assoluta tranquillità e garanzia, solido come un muro, e lavorabile come il burro. La matematica è nemica della poesia, e Kennedy aveva soprattutto animo d'artista. Partì con il guide Pietro Pern e Pietro Tauhwaldler, ma i due, benché si chiamassero Pietro, non gli schisero le porte del paradiso. Prima ancora di sperimentare il fallimento dell'ingegnere, una trovata, agli inizi della cresta dell'Inferno, la tormenta riacceò il terzetto sollevando dalla famosa cresta e scagavante, sugli intrusi miriadi di ghiacci e pungentissimi, o bombardandoli contemporaneamente con lastre di ghiaccio risciacchiati dal terreno e sollevati a grande altezza.

Kennedy, dicevamo, non pensava di fare dell'alpinismo invernale; altri invece prima di lui aveva subito il fascino violento delle scalate fuori stagione. Valentino Stanig nel Salisburghese, all'inizio dell'ottocento (Zettersberg); gli Hugi nell'Oberland Bernese nel 1832 (Srahllegg); Simony al Dachstein nel 1847; Francesco Francisci al Klein-Glockner, nel 1855. Segui un crescendo maestoso, sino alle eccezionali imprese dei giorni nostri, molte delle quali sono arrampicate solitarie. E gli che siamo in vece di rievocazioni storiche, aggiungiamo che Dante salì al Prato al Saglio nell'inverno 1311 e pertanto da alcuni è considerato l'iniziatore delle ascensioni fuori stagione.

Ci siamo volutamente tuffati nel passato per dimostrare che questo genere di scalate non è una conseguenza dell'assottigliarsi sempre maggiore, nelle Alpi, delle vette inesplosate, bensì una delle tante forme assunte dall'alpinismo: è naturale che, quando tutto era ormai stato mietuto, le prime ascensioni invernali aguzzarono l'interesse sportivo al proprio naturale fascino.

Con le abbondanti nevicate e i giorni avari di luce, la montagna riacquista l'originalità verginità e gli ostacoli si moltiplicano. I ghiacci diventano gelati scivolanti sui quali le slavine stoccano la travolgente irruenza, gli innocenti pendii si tramutano in serbatoi di valanghe. Il gelo penetra nelle fessure e nelle crepe, spacca le pietre e quando solo o lavora sciolgono il cemento del ghiaccio, le scierie non conoscono tregua. Le

LA MIA FUGA SUL KENYA

CONTINUAZ. DALLA 1ª PAGINA

tano. Ma camminare in questa piana piena di fiori - c'è anche un tipo di genzianella - è tanto bello ed ecco in una conca, semidisciosta da un'altura coperta di seneci il campo Mackinder, con il variegato tende polveroso disposto in ordine geometrico: cor davanti a quelle di prima fila stanno gruppi di sassi che fungono da agbello e da tavolo. Ad un lato c'è il fuoco dei portatori dove la sera ci scaldiamo spesso anche noi. Difatti di giorno è caldo, la sera fa un freddo polare.

Ospiti graditi del campo, sono gli uccellini che per niente timidi si affacciano fin alle tende, cercando briciole e quando ci si muovono vanno ad loro, si spartono d'un metro, per riprendere la loro posizione appena ci spostiamo noi. Su i massi vicini al campo vivono una o più famiglie di hyrax: sono bestiole, le sociolivi, curiose, dagli occhi brillanti, alcune prendono il cibo dalla nostra mano. Si vede che qui la caccia è sconosciuta.

Dopo una notte buona - siamo a quattroimiladuecento metri - anche se non godiamo d'un ghiaccio molto morbido, comincia il nostro vagabondaggio. Reinhold, Uschi ed io ci dirigiamo alla Top Hut per vedere più da vicino la via di salita al Batian, nostra meta di massima. Ma la roccia della John Atkinson ben presto Reinhold che come un gatto s'arrampica volentieri, lo stesso scontento di roccia più facile, sulla destra del sentiero, che sale al centro della morena Lewis e di roccia in roccetta arrivo in cresta, da dove m'affaccio su una verde valle col Dolomiti, ed a Natale la spettacolare ascensione scialtarla di Giusto Gervasetti al Cervino.

che consulto nel pomeriggio al campo. La vista è molto bella. Lontano la pianura è tutta la valle Teleki e uno dei Two Tarn e poi la batinata del Nelson e Batian. Lo spettacolo è suggestivo, invita alla contemplazione. La meta del giorno dopo è la Lenana che raggiungeremo facilmente: neppure i ramponti servono, ma che vista splendida da lassù! Non è giusto che la Lenana sia così poco stimata. È vero che non tocca i cinque-mila metri: si raggiunge con facilità, ma isolata come domina l'intero massiccio della pianura alle vette. La guida non si avverte affatto. Nei giro di orizzonte scorgo la Kami Hut, la vetta Sandogay e Terari, Corndon, Grigg, Dolomere, Mc Millan, oltre a tante valli ed insenature. I volti degli eredi ed azzurri. Il sogno continua.

La sera attorno al fuoco di bivacco festeggiamo lo inizio dell'anno nuovo con vino ed uva portati dall'Italia. L'indomani mentre Reinhold con Uschi è andato a studiare una via diretta al Batian attraverso il ghiaccio Darwin e Diamond, insieme a Gaspard selgo al Two Tarn e alla Arthur Seat, con l'intenzione di raggiungere il rifugio Kami e percorrere un tratto del cammino dei miei eroi. Ma il tempo ci fa i dispetti. Nella valle Hausburg c'è tanta nebbia che sale verso noi e copre le montagne. Restiamo un'ora in attesa che il vento ripulisca il cielo. A tratti si intravede il passo Hausburg, in basso l'Oblong Tarn, ma non l'Hausburg Tarn; il tempo sembra peggiorare e decidiamo di ritornare al campo.

Il 2 gennaio partiamo per la Top Hut (m 4795). Sono le 9 del mattino, il sole scotta e siamo abbronzati come dopo una

gita al Rosa o al Bianco, in piena estate; alla Top Hut arriviamo quasi di corsa per evitare, fin che si può, che l'improvvisa nevicata ci bagli. Quando mi sveglio nel tardo pomeriggio, il paesaggio è candido e c'è un sole abbagliante in un cielo tutto azzurro. Vedo Reinhold a metà parete del Nelson, in ricognizione per la salita dell'indomani.

La sveglia alle 5 del mattino del 3 gennaio, dopo una notte non troppo buona, mi fa pensare, cosa molto strana per me stessa, e perché devo proprio venire a fettere questa? Sono sufficienti i pochi minuti in cui attraverso il ghiaccio Lewis e il ragguaglio la pietraia sotto la parete, perché al momento in cui ci si lega sia felicissimo. Reinhold ha due corde, una bianca e l'altra tedesca, una glacia "parla italiano"; così la nostra cordata sarà a due, come quella di Gaspard e Mauro.

La roccia all'inizio è fredda, ma è solida e poi con un capo cordata del calibro di Reinhold, è un piacere arrampicare. Parte per primo e poi fa sicura ed Uschi ed me che arrampichiamo contemporaneamente, a volte in parallelo dove la via è più facile, a volte la mano dell'una è sullo stesso appiglio dove l'altra ha il piede. Tiro di corda dopo tiro di corda siamo ben presto ai piedi del gendarme Mac Kinder e sono appena trascorse due ore e mezzo. Per il momento non si avverte l'altitudine.

Attraversiamo un ghiaccio non molto difficile almeno per noi ben assicurate dalla cordata di Reinhold. Poi di nuovo roccia e roccia, per lo più di secondo e talvolta terzo grado. Qualche passaggio di quarto, forse più del necessario, dovuto alla facilità e scioltezza del nostro eccezionale capo cordata,

che non si attarda certo a evitare simili trascurabili difficoltà. Per lui, s'intende.

Ecco il bivacco sotto la vetta del Nelson, ecco la vetta. Ci sieghiamo, perché per gentile consuetudine, quando ci sono delle donne, è riservato loro l'onore di raggiungerla per primo. Uschi ed io vi arriviamo contemporaneamente, una da una parte e una dall'altra. Sono trascorse in tutto quasi sei ore ed eccoci tutti cinque riuniti, felici.

Vagano qua e là le nuvole, ma c'è anche il sole. E' quasi mezzogiorno, troppo tardi comunque per proseguire verso il Batian, dal quale ci separa un avvallamento di circa centocinquanta metri; parte in neve, parte in roccia. Si considera al massimo una ora e mezzo d'arrampicata che, colmato questo dislivello, ci condurrebbe in dici metri più in alto della cima su cui ci troviamo ora (m 5388). Dopo un breve spuntino e le immancabili fotografie ci caliamo a valle.

E' l'esatta parola. Difatti facciammo la discesa tutta a corda doppia: una doppia dopo l'altra e tra l'una o l'altra facile roccia. Un passaggio un po' insidioso si rivela l'atterraggio sul ghiaccio nei pressi del gendarme Mac Kinder ed il successivo attraversamento in orizzontale, perché il ghiaccio che al mattino era coperto di neve è ora ghiaccio vivo e costringe Gaspard a scendere. Le ultime doppie sono un po' più lente, la stanchezza si fa sentire.

Attraversiamo il ghiaccio Lewis con gli ultimi raggi del sole e quando arriviamo al rifugio decidiamo di pernottare quassù, anziché scendere al campo, dove dormiremmo senz'altro meglio e dove sono già tornati i nostri 5 portatori. La notte nevica e così

pure al mattino. Appena il sole fa capolino ricompaiono i nostri portatori e a malincuore scendiamo al campo Mac Kinley. Unica consolazione un ghiaglione volante per cui si rotola a sette leghe al passo. La notte nevica di nuovo e poiché sembra che il tempo si sia guastato viene deciso di scendere al piano.

La discesa è tutta un rampianto, un saluto ai sebeci, alle Jolie, ai gladioli.

Conoscere il Demavend

CONTINUAZ. DALLA PAG. 1

salire la vetta del Demavend.

Quando arriva il Rime è un accorrere di bambini animati solo dalla curiosità di osservare le roccie fotografiche, gli sci e gli altri strani oggetti che l'alpinista si porta appresso. Mai vi chiederanno l'elemento, segno evidente che un po' di benessere è arrivato.

Se visitate il paese scoprirete che la causa di questa evoluzione è la scuola. Due grandi costruzioni di stanti un buon chilometro, raggruppano i bambini da un lato e le bambine dall'altro. L'istruzione è obbligatoria, persino è possibile vivere senza mandare i bambini al seguito delle greggi di pecore o capre, essendoci create altre forme di lavoro più redditizie. L'afflusso alla scuola è quasi totale.

Le case del villaggio sono tutte uguali: solito portone in legno e arco in pietra che lo sovrasta, portale, balconata con corrimano in legno, tre-quattro camere attigue senza mobili, stuoie o tappeti sul pavimento di terra; e di terra sono pure rivestiti i soffitti e le pareti.

Il tetto è sostenuto da travi di legno disposte a croce, sulla cui superficie è stesa della paglia spalmata di uno strato di fango.

Qui le donne hanno tuttora coperto il viso con uno scialle e se volete fotografarle alla fontana del paese, dovete usare un teleobiettivo potentissimo.

Nessuna avventura particolare riserva la salita al Demavend.

Dalla duemila piana di Rime, a duemilacento metri d'altezza, in un giorno si raggiunge il rifugio Demavend a quota 4050. Il sentiero, prima dolcemente e poi sempre più ripido sale verso il rifugio; massicce formazioni laviche dalle mille forme strane accompagnano la salita; seguono lunghi tratti su neve, dove i bravi magli che portano il bagaglio, affondano letteralmente il loro piede nella neve. Allora è il conducente che afferra la coda e la tira con quella forza ha in corpo: l'animale non vedersi strappare la sua utile appendice scotta, si dibatte fino a trovare un solido punto di appoggio per gli zoccoli, mettendosi nuovamente in posizione di lavoro.

Nel locale adibito a cucina, minestrine e tè sono preparati in continuazione.

L'alba generalmente fredda e limpida nei mesi di aprile-maggio, scopre gli alpini già molto in alto oltre il primo facile canalone. Rime sono alcuni pendii di neve qua e là, ma la piana. Allora è il conducente che afferra la coda e la tira con quella forza ha in corpo: l'animale non vedersi strappare la sua utile appendice scotta, si dibatte fino a trovare un solido punto di appoggio per gli zoccoli, mettendosi nuovamente in posizione di lavoro.

Il locale adibito a cucina, minestrine e tè sono preparati in continuazione.

L'alba generalmente fredda e limpida nei mesi di aprile-maggio, scopre gli alpini già molto in alto oltre il primo facile canalone. Rime sono alcuni pendii di neve qua e là, ma la piana. Allora è il conducente che afferra la coda e la tira con quella forza ha in corpo: l'animale non vedersi strappare la sua utile appendice scotta, si dibatte fino a trovare un solido punto di appoggio per gli zoccoli, mettendosi nuovamente in posizione di lavoro.

Vasaloppet 1972

8 ore, 3 minuti e 26 secondi.

Qualcuno potrà avere avuto altre esperienze; queste, comunque, sono le mie: un incubo nella nebbia e nella tormenta, un noioso scivolare in mezzo ad un bombardamento di neve che ti punge il viso. Insomma, Vasaloppet veramente grigia.

Non sono mai stato così stanco come ero all'arrivo a Mora. Molti altri concorrenti avevano abbandonato proprio poco prima del traguardo, e li avevo visti distesi nella neve, novelli reduct di una campagna in Russia, vittime dell'acido sarcolattico.

Eravamo partiti da Sälen al mattino, in 8000, circondati da un sacco di spettatori dall'aria stupida e stupida, e congelati dal vento di un elicottero della televisione.

Naturalmente partenza falsa. Impossibile per Hans Willemark, lo starter, tentare di trattenere una furia umana scatenata, smaniosa di macinare 85 chilometri nella neve: così, invece di dire: «Partite», ecco, sono partiti!

Partii anch'io, purtroppo: in effetti l'unica cosa che ricordo fu la partenza, di quelle che se sbagli un passo hai dietro migliaia di persone che ti travolgono.

Pensavo di incontrare durante la gara qualche amico o qualche conoscente: impossibile, dato che la crosta di neve e di ghiaccio che ci ricopriva il viso ci rendeva tutti simili ed irrisconoscibili. Di conseguenza arrancai da solo lungo tutto il percorso, recando sul petto un numero ed una scritta inneggiante ad una zuppa di mitrilli.

Dov'era il presunto fascino della Vasaloppet? Dov'erano i presunti frizzi con gli altri concorrenti e i presunti lazzi con gli spettatori? Niente di tutto questo: forse è stato il tempo a distruggere tutto. Neanche la natura era bella: tentava solo di soffocarci, di travolgerci. E ogni tanto una speranza, una luce, un falso niente, uno schifoso copertone d'automobile incendiato da qualche spettatore infreddolito.

Quando uno è stanco è anche irritato, e la stanchezza non mi è ancora passata, ragion per cui è inutile che continui. Sono arrivato 1756', con il tempo di 8.03.26.

Prime ascensioni nell'Hoggar

Turidait

Il 4 gennaio; Guerrino Sacchin, P. Boggi, e G. Neri, in un'unica ascensione completa la prima ascensione della prima torre nel gruppo est del Turidait (m. 2390) nell'Hoggar.

Si attaccò dal versante Sud seguendo il camino di destra più stretto e superficiale. All'inizio passaggio di V sup. (1 cuneo) poi per 7 m. più articolati fino al masso incastrato che si supera dall'interno (molto faticoso, con il cuneo di riserva si raggiunge per 2 m. a sinistra seguendo un facile camino e continuando per un tratto facillissimo per la parete roccia si giunge al tratto finale della punta.

Si attacca sulla parete nord ovest, dapprima facilmente, poi su roccia più difficili fino allo spigolo ovest e si ritorna sulla faccia Sud con traverso delicato (1 chiodo - V), quindi, dopo pochi metri, in vetta.

Discesa in doppio per 20 m. poi per il canalone Nord. Lunghezza: m. 100 circa. Difficoltà: fino a V sup.

Il 4 gennaio Alzira Molin ed Enzo Lancollotti hanno compiuto la prima ascensione della parete sud della Seconda torre del gruppo est nel Turidait (m. 2410), in 2 ore circa. L'attacco si trova sul secondo camino di sinistra. Si sale per 30 m. (camino IV sup.) poi s'arriva ad un grande canalone che si supera per facile roccia per circa 40 m., quindi si parte sul ripido. Si raggiunge la punta, spingendosi gradatamente verso sinistra fino a raggiungere un terrazzino dal quale si sale direttamente alla cima. Lunghezza della via: m. 120. Chiodi usati: 3 lasciati in parete, di cui uno alla partenza.

Tikentim

Prima Torre; versante nord. 6 gennaio, cordata Giacomo - Banti. Tempo: ore 1.

La salita inizia dall'evidente sperone che si sfaccchia dalla vetta e si perde su una vasta cengia inclinata all'incirca a 50 mt. dalla base.

Si può seguire, fino alla suddetta cengia, canale a sinistra dello sperone che ha inizio da una selletta fra la cima Ovest e l'anticima Est, oppure un altro piccolo sperone 30 mt. più a sinistra (II).

nistra (III sup.); giungendo in breve alla vetta principale.

Sono state salite in traversata tutte le cime sulla destra e sulla sinistra, esattamente: due punte sulla destra, una sulla sinistra e due speroni e torioni che sono in comunicazione con la cima principale.

In discesa si è percorso il grande camino di sinistra sulla parete principale Est (III).

Salita per il versante sud 4 gennaio. Cordata: Gibertoni Gianfranco - 4 gennaio - Tempo: ore 0.30.

Salendo per facili roccie, si giunge ad un camino che si supera facilmente (III) giungendo sulla cima principale.

Prima Torre; versante nord. 6 gennaio, cordata Giacomo - Banti. Tempo: ore 1. La salita inizia dall'evidente sperone che si sfaccchia dalla vetta e si perde su una vasta cengia inclinata all'incirca a 50 mt. dalla base.

Si può seguire, fino alla suddetta cengia, canale a sinistra dello sperone che ha inizio da una selletta fra la cima Ovest e l'anticima Est, oppure un altro piccolo sperone 30 mt. più a sinistra (II).

Dalla cengia si prende poi lo sperone principale che porta direttamente in vetta con difficoltà fino al III.

Si sale obliquamente per 20 m sempre su placche lisce formanti un dietro aperto e dove questo finisce si traversa per 10 m (2 chiodi - IV). (Attenzione a non seguire i chiodi ben visibili sopra il dietro aperto).

Si gira lo spigolo e si scende 3 m per imboccare un stretto camino strapiombante, lo si risale (2 chiodi - IV), si esce a destra su placche inclinate molto lisce; si prosegue per 10 m obliquando leggermente a sinistra vincendo un piccolo dietro svastato. Si prosegue per placche inclinate molto lisce (1 chiodo a pressione, 1 cuneo) si attraversa 3 m a destra fino ad un altro chiodo a pressione. Si sale girando lo spigolo fino ad un comodo terrazzo (chiodi a pressione - V). Non seguono i cunei ben visibili in alto, di precedenti tentativi, ma facendo una discesa a corda doppia in traversata obliqua sulla destra di 40 m arrivare ad un terrazzo. Si traversa per 15 m sulla destra raggiungendo lo spigolo sempre su placche inclinate e lisce (IV). Si sale per piccoli chiodi e placche per 40 m fino ad un piccolo punto di sosta (IV - 2 chiodi).

La discesa è stata effettuata per la stessa via di salita.

Dislivello: metri 150-180. Difficoltà: II e III. Seconda torre; versante est. 6 gennaio cordata Giacomo - Banti. Tempo: ore 0.15.

Il Tikentim (metri 2500) ha spostato a Est e separato da una grande forcella una cima di circa 50 mt. più bassa. Questa si raggiunge dalla grande forcella seguendo facili gradoni. Dislivello: circa metri 50.

Cima Auknet

Il 6 e 9 gennaio Benito Modoni, Guerrino Sacchin, Alberto Avanzolini, hanno tracciato una via sulla parete sud-est della Cima Auknet (m 2522) nell'Hoggar. La via, percorsa in 16 ore d'arrampicata effettiva, è stata dedicata a Loss e Moroder.

Si attacca 50 m a destra del marcato camino che divide la parete sud dalla parete est. Si percorrono 30 m obliquando leggermente a sinistra fino ad un ottimo terrazzo (IV). Si prosegue sempre obliquando a sinistra superando una serie di piccoli stra-

PRIME ASCENSIONI INVERNALI

Rocca del Prete

Il 22 e 23 febbraio Carlo Nede del C.A.I. Piacenza e Gian Piero Cerri del C.A.I. Codogno, hanno portato a termine la prima invernale sul contraffortato sud-ovest del Maggiorasca, la Rocca del Prete.

Giunti all'attacco nel pomeriggio del 22 febbraio, hanno attraversato i primi quaranta metri, quindi sono scesi alla base ed hanno fissato la tenda per il bivacco. Alle 7.30 del 23 febbraio hanno cominciato la scalata, incontrando difficoltà necessitate per il forte innescamento e per la neve bagnata.

Sono arrivati in vetta alle 18. La via è lunga 250 metri.

Tirguguita (Garit Lini)

Metri 2700. Salita per la parete est 4 gennaio. Vite nuove su cime già fatte a torioni ascisi per la prima volta.

VASALOPPET (chilometri) 85,55 da Salen a Mora). Ormai è ben nota anche in Italia: la gara di sci di fondo che si svolge in Svezia ogni anno dal 1922, e che ad ogni via riunisce migliaia di partecipanti di tutte le nazioni, Ripercorrendo in senso contrario la strada che il Re svedese Gustavo Vasa percorse da solo nel 1521 per organizzare il movimento di liberazione svedese contro l'oppressione danese.

La gara si è svolta il 5 marzo; ed è stata vinta dallo svedese Lars-Arne Bölling, un giovane della Dalecarlia, con il tempo di 5 ore, 35 minuti e 19 secondi. Secondo si è piazzato il russo Vedugin, medaglia olimpica, staccato di ben 5 minuti, e terzo un finlandese Siltanen, a quasi 7 minuti dal vincitore. Per la cronaca nel corso delle 49 edizioni della Vasaloppet solo 2 volte sono riusciti ad affermarsi degli stranieri.

La gara è stata disturbata dal maltempo, il che ha contribuito a portare il tempo del vincitore ad oltre un'ora da record della corsa, 4.35.03, conseguito da Janne Stefansson nel 1965.

Oltre 8000 erano i partecipanti. Primo degli italiani è stato Bruno Bonardi, con il tempo di 5.17.50, che gli ha permesso di ottenere il 78° posto; complimenti!

Neve abbondante sino alla fine di Aprile!

CHALET PER SCIATORI VENINI
m. 2035 RIFUGIO SESTRIERE

Camerette a due-tre posti con acqua corrente - Servizio alberghetto Gite - Transvate Settimana bianca L. 32.500

RIFUGIO G. REY A BEAULARD
m. 1800 Settimana bianca L. 24.000

VAL VENEY - RIFUGIO MONTE BIANCO
m. 1700 Servizio ristoro al centro dei nuovi impianti di risalita

Informazioni: CALUGET - Galleria Subalpina - TORINO 10123 Telefono 53.79.83

LA GRANDE NEVE

A poggianti sulla palma aperte sul piano della tavola — i pollici contro lo spigolo aumentavano la sicurezza — il vecchio si alzò dalla seggiola e struscicando le gambe s'avviò verso l'uscio. Pareva intagliato nel legno e legnosi erano i suoi movimenti. La giovane seduta nell'angolo della cucina scura dava il latte e, seguendo la consuetudine, copriva con un fazzoletto la poppa, perché nessun uomo doveva vederla, tolto il marito ed il piccolo che la cercava con la bocca avida e con le manine.

— Sette anni va, sette anni viene, sette anni cambia — brontolò il vecchio diretto all'uscio.

— Da sette giorni lo ripetete — disse la donna.

— Da sette giorni nevica.

Non aprite, aggiunse, la donna in tono dolce, ma fermo. — A voi non serve guardar fuori, ne avete vista tanta di neve! Il bambino potrebbe prendere un colpo di freddo.

Il vecchio voltò la testa a guardarla, senza rispondere s'appoggiò alla credenza, cambiò direzione, andò verso la stufa, per sincerarsi se bisognava aggiungere un altro pezzo di legna. Da fuori veniva un gran ruscio di badili contro il sasso — le lastre del tetto — ed il tonfo della neve buttata giù a palato nelle contrade, nei vicoli, negli orti, per scioricare le travi dal peso.

Faranno in tempo prima che si muti in acqua? — disse il vecchio. Era stato lui ad insistere, prima perché ai puntellatori le travi dal solaio, mettendole sulle assi sul pavimento per suddividere il peso e poi forzando i travetti tra le assi e le travi che in qualche punto si erano troppo piegate, quando i metri si erano smaniati — forse quattro — e la neve continuava a cadere, più fitta, meno fitta, senza tregua.

Gli uomini ed i ragazzi erano saliti sui tetti, ed anche qualche donna; i bambini passavano da una casa all'altra, quando la spalatura del tetto era di turno, godendo del gran trambusto. Dalla mattina si lavorava unendo le forze, ed avevano cominciato da quello che più di tutti si era piegato.

Cinque in meno — brontolò il vecchio. — Cinque in meno!

Fra i cinque in meno nel lavoro di liberare i tetti dal peso eccessivo, c'era il marito della giovane, e gli sposi delle sue amiche, tutti parenti tra di loro, stretti ad alla lontana, con lo stesso cognome, tanto che solo il soprannome valeva a distinguerli. I cinque giovani scendevano ogni mattina in valle con un'automobile. Ognuno di essi possedeva un'automobile, ma partivano in cinque su di una sola macchina, per risparmiare la benzina ed il resto. — Lunedì tocca a me, martedì a te... — o così via, a meno che un guasto facesse spostare la sequenza, saltando di un buco.

Dove fosse la macchina scesa in valle, non importava; le automobili rimaste al villaggio stavano al sicuro, al pianterreno delle varie cascinie.

Salendo verso il paese, la sera, i cinque mariti avevano trovato una valanga a sbarrare la strada. Con manovra difficile, uno guidando e gli altri indicando come doveva fare, per un po' erano tornati in marcia indietro poi, riuscendo a girarsi, dall'ultimo villaggio avevano telefonato, chiamando il tabaccaio, dove c'era il telefono pubblico.

Sono ridiscesi a valle — aveva fatto avvertire il tabaccaio, ed ogni famiglia aveva tirato un respiro di sollievo, perché rimarrebbero su quella strada, e di sera, diventava preoccupante. Una seconda valanga, una terza erano scese interrompendo il collegamento telefonico oltre al traffico. Fin che la grande nevicata durava, si restava isolati.

Non capitava ogni anno, era però cosa che già parecchi avevano visto, ed i ragazzi ne avevano sentito parlare; perché

il tempo va e ritorna, ed il vecchio lo sapeva: — Sette anni va, sette anni viene, sette anni cambia.

Tenendo con un braccio il bambino, alzandosi appena, la giovane tirò con la mano libera la gamba della seggiola, girandosi verso il muro, per porgera l'altra poppa al lattante. Rimesso il fazzoletto, rifece la stessa manovra.

Il vecchio era tornato presso la credenza, sul ripiano della quale appoggiava un gomito. Sempre sino a qualche tempo prima, la giovane aveva provato un certo timore, di quell'uomo; poi, pur rimanendo il rispetto, la distanza era andata accorciandosi, ma non era del tutto scomparsa.

Tre mesi il suo bambino, ottantatré il vecchio, due vuoti nella scala delle generazioni. Sino all'anno prima il vecchio aveva lavorato sodo, nella stalla, nei campi, a falciare l'erba poi — così egli diceva — si era come arrugginito.

Non fosse stato per il vecchio, pensava la giovane, si sarebbe già scesi in valle ad abitarci. — Qui sono nato e qui voglio morire — insisteva e da quando si sentiva come arrugginito non aggiungeva più — se volete, andate pure —; da solo, ormai, non ce l'avrebbe fatta.

Aspettava la morte che non veniva, il vecchio; gli altri degli scellini che mancavano, la morte non la volevano, ma quella è capriciosa!

Abitare al fondovalle, dove il marito lavora: ogni estate risalire al villaggio, e fermarsi due, anche tre mesi, se il tempo è favorevole...

Fu allora che l'uscio si aperse, di colpo, e la stanza fu invasa da polvere di neve sottilissima. Poi seguì un rumore sordo, pesante, cavernoso e la terra tremò, oppure fu soltanto la casa a tremare. Il bambino si staccò dalla mammella e si mise a piangere disperato; il fazzoletto era volato via, la polvere di neve si scioglieva sulle guance rosse. La donna sentì due braccia tenerla stretta, in un abbraccio tutelare ed era il vecchio che, chissà come, con un balzo era riuscito ad esserle vicino.

— Stai tranquillo — diceva. — Qui di valanghe non ne cadono —, aggiungeva, e si sentivano le mucche nella stalla muggire terrorizzate, voci concitate per le strade, abbian di cani, piante di bambini. — Non è successo niente — si udì nella contrada. — Tutto a posto — aggiungeva la stessa voce di domanda e di conferma ad un tempo, e si capiva benissimo che il tono era volutamente benito e pacato, per farsi sentire.

— Il rischio lo ha tirati giù dal tetto, son sprofondati nella neve, non si son fatti niente — ripetè la stessa voce formidabile, rassicurante, rispondendo a voci femminili che sembravano bisbigliare: le donne urlano solo quando mettono al mondo i figli e mandano le maledizioni.

Tutto a posto — ripeteva la voce avvicinandosi. — Non è successo niente — ripeteva, e già si sentiva anche ridere, perché qualcuno ride per scioricare lo spavento.

Non è successo niente — confermò il tabaccaio affacciandosi all'uscio, ed un'altra volta l'affermazione era una domanda. — Siete così calorosi? — aggiungeva vedendo donna, lattante, vecchio, sani e salvi, e cercò di richiudere la porta, senza riuscirci.

Va in camera con il bambino — disse il vecchio, e struscicando i piedi si avvicinò al tabaccaio, per aiutarlo a rimettere l'uscio sui cardini.

I nostri vecchi sapevano dove costruire — affermava ansimando per lo sforzo. — Sette anni va, sette anni viene, sette anni cambia... — aggiunse.

Quando? — chiese il tabaccaio alzandosi di colpo e guardandolo in faccia.

Siamo rimasti senza luce! — disse qualcuno in strada.

La neve continua a cadere.

Alessandro Medici

Il valico del Monginevro

Il valico del Monginevro (m. 1854) nelle Alpi Cozie, è minutamente descritto dallo storico Amintore Marcellino, che visse nel quarto secolo; egli lo chiama Monte Matrone, asserendo che la denominazione ricorda il pietoso caso d'una matrone precipitata in un burrone mentre passava da un versante all'altro delle Alpi. Tale nome deriva invece dall'antichissimo culto delle Matrone, divinità protettrici delle persone e dei luoghi, alle quali era dedicata un'ara sulla sommità del passo.

Da Augusto in poi s'ubentrò la dizione Alpe Cozia, dal re che governava la valle di Susa, ed in Susa ebbe un mausoleo. Il nuovo nome del passo lo troviamo in Tacito: « Vitellio avendo ordinato a Fabio Valente di irrompere in Italia per le Alpi Cozie... »

Sullo scorcio del secolo X appaiono i nomi Mons Genevra, Mons Geminus, Mons Ianus.

Il valico fu praticato sin dai tempi più remoti e servì alle lontane invasioni: pare quelle dei Galli di Heliovo ed ai Gesati. Secondo alcuni fu valicato da Annibale, nella famosa traversata della quota di Polibio e Tito Livio ci hanno lasciato il racconto. Siamo comunque sempre nelle supposizioni, ed anche in tempo recente sono apparse nuove tesi, sull'itinerario seguito dal cartaginese. Fra i sostenitori del Monginevro ricordiamo Dante ed il Guicciardini.

Si attribuisce ad delifino Umberto II, la fondazione nel 1340 di una casa ospedaliera sul colle, che venne restaurata e dotata di un assegno da Napoleone I.

L'importanza del Monginevro, come valico, andò sempre più scemando perché i duchi di Savoia diedero la preferenza al Moncenisio.

Su questi due valichi, sul Piccolo e sul Gran San Bernardo — e su altri colli meno famosi — Luigi Vaccarone pubblicò, nel 1884 un interessante studio « Le vie delle Alpi Occidentali negli antichi tempi; il volume diventato introuvable, è stato ristampato in edizione anastatica dalla Libreria alpina Degli Espositi, casella postale 619, Bolognina. Benché siano passati molti anni, e gli studi abbiano notevolmente progredito, quest'opera — come tutte quelle di Luigi Vaccarone — ha conservato i pregi notevoli. La corredo con venti documenti d'archivio.

Il regolo Cozio, che diede nome al valico, è ricordato nell'arco di Susa elevato in onore di Augusto; Amintore Marcellino, lo storico di cui abbiamo parlato, dopo avere accennato come i romani tenessero Cozio in grande considerazione per il suo governo e per aver fatto aprire molte strade attraverso le Alpi, aggiunge che la sua tomba in Susa era ancora in grande venerazione, e siamo nel quarto secolo.

VALFURVA TRENT'ANNI FA

Il gioco delle «cica»: «baffi a Pio IX»

Si gioca nella strada su tiepidi piccoli spiazzoli da poco scavati, fuori dalle ombre lunghe del sole ancora basso di fine marzo.

Il gelo invernale sta uscendo dal terreno morbidamente compatto e piano: di qua una riga tracciata con l'esterno della suola dello scarpone, là struza; e di là distante un paio di metri, il quadrè, minuscolo rettangolo con dentro una fila di biglie di terracotta.

E' stato necessario ripulire alla meglio lo spiazzolo di quanto legna o fieno o letame, il passaggio delle slitte dell'inverno ha lasciato sulla strada, così i segni della struza e del quadrè si possono leggere nella terra e sembrano piccole ferite scure orlate di croste, su cui evitato di posarsi gli scarpioni dei ragazzi.

Giocare alle cica significa questo e altro e ritrovarsi nel sentore della stagione nuova con in tasca il nuovo sachet delle biglie da far vedere a tutti.

La partita prima che gioco è cerimoniale, schermaglia, occasione di sfida e di autocontrollo: chi profittava troppo prepotentemente della propria abilità, non troverebbe più avversari disposti a competere.

Le regole (fin dove importa conoscerle?) sono semplici perché vince chi, con destrezza di tiro porta le travi fuori dal quadrè o direttamente colpisce i concorrenti.

Quest'ultima è una specie di dichiarazione condanna a morte notificata all'interessato con la formula parenterale del « ta' stinchi » o « ta' sechenti » dove il significato di stecchire e di fare secco è trasparente.

Ma la gara non si avvia così facilmente perché i preliminari sono complessi: bisogna per primo stabilire quale trave saranno in palio a ogni mano e poi vedere se al posto di ciala, vedra o cristalla, può essere accettato il grosso poro di acciaio. Oppure, (e bene prevedere tutto) una piccola cialina, tanto piccola da risultare quasi imprendibile su terreno appena increscato.

E siccome il gioco non ha limiti precisi di durata, ci vogliono garanzie perché prosegua per quattro o cinque mani, sempre che nessuno ricorra a trucchi vietati o resti pelè fora, cioè sbancato e senza più una trave in tasca.

L'avvio finalmente.

Ognuno tira fuori dal sachet le travi più scolpite, le mette nel quadrè e da qui tira con la vedra, cioè la cristalla verso la struza: questo serve a stabilire l'ordine di partenza nel gioco, cioè per qualche momento si svolge silenzio, i concorrenti concentrati sulle migliori cica del quadrè, alla ricerca della posizione buona per il prossimo tiro o dell'angolo di terreno che offre maggiore protezione.

Breve quiete degli armistizi provvisori del ragazzo: il frana delle petulant contumelie sta per sfaccarsi.

« Cominciamo, proprio tu che dici che Florio Ploch butta, ho visto bene che hai dato il colpo con la mano quando hai tirato e non avevi il ditino (il mignolo) appoggiato per terra! Allora è buona per tutti butte! »

« Prima di tutto Florio Ploch butta di più di me e poi lo so proprio vuoi, sono pronto a rifare il tiro, così ti faccio sech e così impari che ieri ti ho prestato due trave se no l'indio ti prendeva la vedra! »

Il dibattito si intreccia su variazioni apparentemente non collegate tra loro.

« Io butto a monte tutto perché quando la mia cristalla ha toccato contro il ciurè, ho detto via tu e allora il tiro non è valido e potevo ripetere. »

« Per forza, chi che dice via tu ha una cristalla che non tiene la strada e basta un granino a farla andare storta! Fai come Emidio che vuole sempre tacché int! »

« Glielo dico a mio cognato Gido che è grande o mi ha regalato la cristalla che lui vinceva sempre con quella lì e poi vedi! »

E se lo vuoi sapere tu nell'ultimo tiro

quando pulivi la strada davanti alla tua ciala faceva baffi a Pio IX che anche il don Mario ha detto nella dottrina che è peccato, se poi si sputa insieme è ancora più peccato! »

« Io posso dire baffi a Pio IX perché è come San Gionn val miga l'ingan o croschin crosché! E guarda che ho visto che vuoi far soci con Enzo contro me, perché prima hai detto tu anche se il suo pot si fermava vicino al quadrè! »

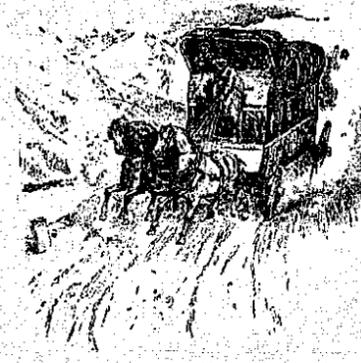
« Anch'io è l'ultima volta che gioco con voi che quando tirate fate sempre topa tutti e due d'accordo e trasportate sempre la spanda! »

« Ma va via che sei proprio un bétigon che tartagli come tuo fratello che se l'è fatta addosso a rosario! »

Finiva sempre così: partite annullate, russi lunghi, litigi rabbiosi con in fondo l'involto ferreo per un difetto o una imperfezione fisica dell'avversario o di un suo familiare.

Tuttavia il rancore si esauriva sullo spiazzolo dove la terra più smossa e le croci tracciate a proteggere le biglie in pericolo mostravano i segni della partita.

Alla resa dei conti, qualche occhiata di traverso, qualche allusione a un sachet meno pieno o a uno più vuoto, su tutto la gioia di ognuno di possedere la cristalla più colorata.



rate, il pot più pesante, la cialina più lucida da fare ancora più lustra con un po' di petrolio.

Per questo, eccettuata le cica comuni come le travi, i baratti erano rari e perché il tesoro di ciascuno era la fatica stessa di risalire ogni giorno dopo la scuola la china ripida del costin con quella maledetta terra che tutti gli anni veniva giù in fondo a dar ragione ai grandi che non è mai abbastanza quella che si riporta in cima.

Possibile che non si potessero seminare le patate senza dover portar su la terra? Il gerlo per questo, era lo stesso che serviva per il letame e per la raccolta del tartufoli; ma d'inverno c'era tempo per prepararlo al primo impiego di stagione e così sugli spianci di luna veniva fissato un pezzo di pelle di coniglio per sentir meno male a addirittura al loro posto si mettevano i copertoni vecchi della balloncina.

La tela di sacco sullo schienale del gerlo impediva alla terra di infilarsi sotto i calzoni, ma la fatica restava dura e umiliante anche nei confronti dei grandi che facevano il carico con badilate da squassare.

Il pendio del costin era a ogni viaggio più ripido e più lungo, sicché al momento di rovesciare il gerlo le forze erano poche e una quantità di terra finiva tra i capelli e nel collo.

Apposta sarebbero andati ai bagni per Pasqua, ma intanto sembrava di avere la

scabbia, quella da curare con la sugna impastata allo zolfo.

Poi, improvvisamente leggeri, i ragazzi scendevano, pur controvolgia, balzelloni fino in fondo al magro, piccolo, dilavato campo dove la terra da spostare sembrava non calare mai e dove l'allettante promessa « Se oggi finiamo il campo le cica » si alternava alla dura ironia della proposta: « Intanto che ti riposi, fa un altro viaggio! »

Elio Bertolina

STRUZA = tracciata sul terreno è la linea dalla quale vengono effettuati i tiri di partenza del gioco; se nel corso del medesimo una biglia oltrepassa la struza, il proprietario avrà diritto a tornare in campo parlando dalla medesima.

QUADRÈ = rettangolo nel quale sono sistemate le biglie da prendere; a bersaglio viene tracciato con un bastoncino, un sasso o con l'unguicchio dell'indice.

CIALA = in senso proprio il termine indica solo le biglie di creta; usato nell'espressione « giocare alle cica », può significare anche biglie di vetro, di metallo, di legno, ecc.

SACHET = ogni anno rifatto nuovo, è di tela colorata e chiuso da un cordoncino; può contenere anche 30-40 biglie.

TRAVE = alla cica per antonomasia, fatta di creta e solitamente di colore marone; non rari tuttavia gli esemplari gialli, verdi, rossi, blu.

TA STINCHI = espressioni equivalenti sono « ta' sech » (ti ammazzo) o « ta' sechenti », « ta' stinchi » (ti faccio cambiare colore).

CIALA = biglia di acciaio con diametro di circa 1 centimetro.

VEDRA = biglia di materiale vetroso color verde bottiglia chiaro; vanno considerate le prodezze della creta prima del gioco.

CRISTALLA = biglia di materiale trasparente, cristallino appunto, con striature elicoidali multicolori.

POT = grossa biglia d'acciaio o anche di ferro con diametro di 2 centimetri, e diametro inferiore al centimetro e lavora a mezzo centimetro.

PELE FORA = letteralmente: pelo fuori, ripulito di tutto.

PIACH = Florio aveva questo soprannome perché portava pesantissimi scarpioni con la suola di legno protetta da una spessa lamiera di ferro.

BUTA = voce del verbo butèr col quale si indica il gesto di dare la spinta alle biglie con l'intera mano, anziché col pollice premuto contro l'indice.

SECH = fare secco, cioè ammazzare all'istante.

CIURCEL = si chiamano così le ultime sottili ramificazioni dei rami degli alberi: servono per avviare il fuoco.

VIA TUZ = espressione gergale del gioco: pronunciata per primo il giocatore che si ritiene danneggiato dalla deviazione, è dell'arresto della sua biglia dovuta a fattori estranei (sassi, legna, mani o piedi di concorrenti o spettatori), ha diritto a ripetere il tiro.

SACHETIN = un attaccare dentro, cioè attaccare biglie alligatore.

BAFFI A PIO IX = formula magica perché il percorso della biglia si effettua secondo le intenzioni di chi la pronuncia.

SAN GIOAN... = invocazione-scongioro come sopra.

CROSGIN CROSGETA = altra espressione rituale che si accompagna al gesto di tracciare croci sul percorso della biglia.

FAI SOCI = comportarsi come se si fosse nel gioco.

TRAVE = fare topa significa stoppare, bloccare la biglia in corsa; in si richiede per evitare che la biglia si allontani troppo dal campo di gioco. Chi ha chiesto topa, riprende dalla struza.

SPANDA = letteralmente spazza della mano; poiché la posizione infelice di tiro prevede che il mario sia appoggiato al suolo sul mignolo di destra, trasportare la spanda indica lo spostamento irregolare del mignolo per accorciare la distanza dal bersaglio.

BETIGON = uno che balbettava molto.

COSTIN = particella di terreno di costo, cioè in forte pendio, coltivata a patate o segale.

TARTEFUL = patata al sodo sul mignolo di destra, con il corrispettivo tedesco.

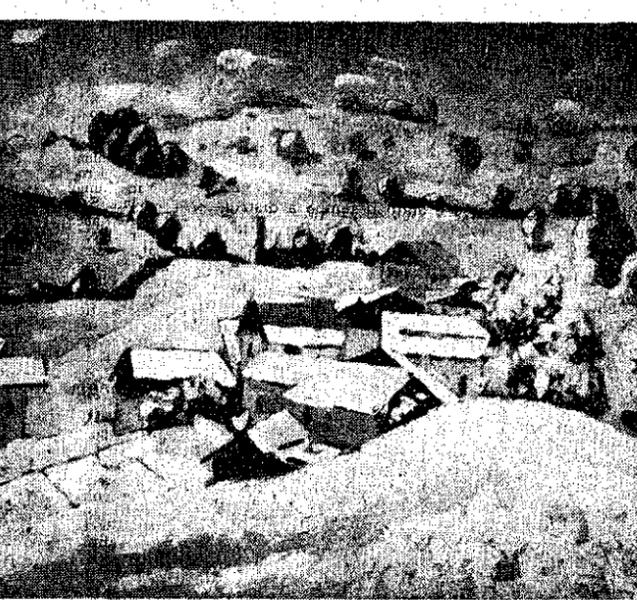
AL BAGN = andare a lavarsi al Bagno Nuovi tra Bormio e Premadio.

* La ag va pronunciata unila, ottenendo un suono come la f francese.

GINO BELLANTE pittore di FIEMME

Fresca e pulita la pittura del fiammazzo Gino Bellante, uomo dei monti che non solo sulle vette ama salire, ma indugia a ritrarre. La personale « Le quattro stagioni in valle di Fiemme », aperta nella sede della Sezione di Milano del C.A.I., è stata inaugurata la sera del 10 marzo nel modo più inconsueto, parlando del mondo artistico: è stato un altro pittore di montagna, Salvatore Bray, a presentare il collega trentino. Questa fraterna solidarietà fra artisti che maneggiano pennello e piccozza, è caratteristica nel nostro mondo di gente che ama la montagna. Tutti facciamo parte di una stessa famiglia!

La stupenda valle dolomitica cara al Bellante non poteva essere presentata in modo migliore. I quadri esposti sono 28 e tutti mi hanno colpito per la luminosità e la dolcezza dei colori che rendono il paesaggio mitico, riposante, profondamente silenzioso. Il tema ricorrente è la natura nei suoi aspetti, sempre libera e selvaggia, mai soffocata dall'uomo, regina incontrastata. L'artista, suo profondo conoscitore, la vede nei vari momenti delle stagioni e ce la presenta con visioni piene di colore e di vita, come il bosco di larici in autunno, come l'ambiente alpino in via Venezia, per non parlare dei mazzi di fiori di campo, l'espressione forse più tipica del risveglio e



del trionfo della natura dopo il lungo sonno invernale.

Parecchie opere presentano la valle col mantello nevoso: tra queste segnaliamo la galleria dei Lagorai per la profonda delicatezza dei colori che rendono l'atmosfera pungente e stimolante.

Gino Bellante ha gustatamente voluto spostare sull'aspetto antropico della sua valle di Fiemme, case di Carano, abitazioni di contadini, paesi sotto la neve, riscaldati dal sole. Desidero soffermarmi a sottolineare dapprima la morbidezza dei colori, tal da rendere l'ambiente caldo e familiare, poi il soggetto stesso, le balte, che grazie all'espressività del dipinto si amalgamano nel paesaggio, diventando parte integrante della natura.

Gino Bellante ha portato a Milano la sua terra, giustamente famosa nel mondo.

Piero Carletti

L'estratto di marzo

La sera del primo di marzo, i giovani di Capoville si radunarono sui colli di Zumiè e di Vico, o sulla costa del monte di Sino, con le lunghe sarabotane: sono portavoce di cortocce.

Il gioco era in uso anche dall'altra parte del lago di Garda, sui paesi del Monte Baldo, ed ancora nella valle dell'Adige e sui monti Lessini. In val Rendena durava tra sere consecutive ed ogni sera di marzo diventava buonan: la prima settimana del mese e la terza erano di solito le preferite.

Il silenzio della sera era rotto da una voce e le ripe la rimandavano:

Gh'è... gh'è... gh'è...
na bela pòtea
che l'è da maritaré...
(c'è una bella ragazza da maritare).

Dopo un certo intervallo, dall'altra collina la sarabotana rispondeva:

Che el... che el...
che non el...
sta bela pòtea
che l'è da maritaré...
(chi è, chi non è, questa bella ragazza da maritare?).

Bene il cielo e le stelle, monti boschi e pascoli, uomini e donne d'appuntino, la sarabotana è lo strato marzo. Ma prima che si parli all'estratto di marzo, il sorteggio cioè, parsa del tempo. Gli uomini sono curiosi di conoscere il responso: le donne, anche se non lo danno a vedere, sono ansiose: non si sa cosa può venir fuori da quella sarabotana pettegola di maligena.

L'è... l'è... l'è... o per prima di solito salta fuori il nome di una ragazza un po' troppo presuntuosa. Sa d'esser bella, molti sono a farle la corte, si dà delle arie.

Gh'è... gh'è... gh'è...
che darem a sta bela pòtea che l'è da maritaré...
(ci daremo a questa bella ragazza che l'è da maritare).

Ci darem... ci darem...
ci darem...
e solta fuori il nome del più gaffo sempliciotto del paese, o di un vecchio che mal si regge, con la precipitazione

... che al id
amò da maritaré...
(che è ancora da sposare).

Silvolta la risposta dall'altro colle è immediata:

Rendighè, rendighè
« datoglielo, datoglielo », approva la sarabotana. E se la designata del sorteggio di marzo s'offendeva, lo scherzo si protroneva per tre sere.

Nevesport

Nel fascicolo n. 10 di « Nevesport », leggiamo l'editoriale di Guido Pietroni e Cazzaniga e Vuarnet - Vuarnet Caranzani. Di Fulvio Campiotti c'è un brano: « Cos'è cambiato nell'organizzazione dello sci? ». Adanno a vedere, sono ansiose: non si sa cosa può venir fuori da quella sarabotana pettegola di maligena.

L'è... l'è... l'è... o per prima di solito salta fuori il nome di una ragazza un po' troppo presuntuosa. Sa d'esser bella, molti sono a farle la corte, si dà delle arie.

Gh'è... gh'è... gh'è...
che darem a sta bela pòtea che l'è da maritaré...
(ci daremo a questa bella ragazza che l'è da maritare).

Ci darem... ci darem...
ci darem...
e solta fuori il nome del più gaffo sempliciotto del paese, o di un vecchio che mal si regge, con la precipitazione

... che al id
amò da maritaré...
(che è ancora da sposare).

Silvolta la risposta dall'altro colle è immediata:

Rendighè, rendighè
« datoglielo, datoglielo », approva la sarabotana. E se la designata del sorteggio di marzo s'offendeva, lo scherzo si protroneva per tre sere.

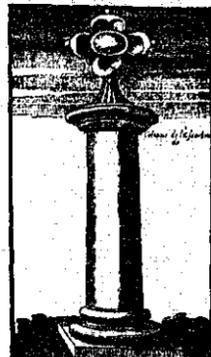


« Divertimenti degli Olandesi in tempo del ghiaccio » - Giu. Filosi Sculp. Dal volume XI dell'opera « Lo stato presente di tutti i paesi, e popoli del mondo naturale, politico e morale... » stampata a Venezia nel 1742

Inverno di un tempo al Piccolo San Bernardo

La neve sull'alta alpe è di ogni stagione. Ma l'estate la terra, tutta calda di vita germinativa, in respingenti fiocchi, reali e legori, svuolano a lungo per l'aria agitata dal vento e, sfiorato appena il sommo delle erbe, si squagliano e svaniscono. Tutta la gente del luogo il guarda con tristezza, temendo che un capriccio della stagione non li insaldi duramente alla terra. Quando il terreno dura bianco per lo spazio di due giorni, c'è da temere che non imbrini più. Allora l'estate precipita di colpo nell'inverno, che la neve precede la presaglia rigidissima.

L'anno ha due sole stagioni, le estreme. Come in giugno l'ultima crosta di neve cova l'erba già vigorosa e quasi fiorita, sicché da un giorno all'altro, dove prima era tutto bianco, il terreno appare tutto scrociato da colori vivi, così in settembre e talora al finire d'agosto una sola notte trasfigura la terra e da giardino la rimuta in deserto. Manca a quelle alture le cangianti trasparenze primaverili e i languori autun-



La colonna di marmo cipollino, sulla sommità del colle del Piccolo San Bernardo, era sormontata da una gemma, l'occhio del Dio Penn. La tradizione è medievale: Riccardo d'Aosta, compagno e biografo di San Bernardo, parla della « Columna carbunculi statue Jovis ». L'incisione è tolta dal « Miroir de toute sainté », pubblicato a Lion nel 1627. In esso si afferma che « dall'interno (della colonna) i sacerdoti del Dio facevano udire l'oracolo ».

nal; la vicenda delle stagioni vi è aspra e violenta come la struttura dei luoghi. E colla vicenda delle stagioni, la vita animale che l'accompagna e ne consegue.

Giugno in un sol giorno reca alle alture tutti gli abitatori estivi, apre i casolari, li riempie del popolo tranquillo e taciturno dei pastori e del gregge sonoro. Settembre in un sol giorno spazza via uomini e animali, chiude le case e fa muti tutti gli echi della montagna. La giornata della partenza è festosa. Il popolo migrante serpeggia a frotte per le chine, si nasconde nei seni, riappare sulle spianate prima la mandria, poi i mandriani. I mantelli macchiettati di bruno delle vacche, l'argento dei sonagli, la sottana rossa o nera delle donne, la giubba biancastra dei pastori e il fardello che portano: coperte fioreggiate, stoviglie, e grossi pialoni rubicanti al sole come stadi, fanno insieme una giostra abbagliante di colori, che contrasta e s'intona nella verde ancora fresco e giovanile del prato.

Uno scampanellare continuo scaturisce da principio d'ogni parte della montagna, finché vanno i diversi accordi ingrossando in uno solo, a mano a mano che le frotte diverse si confondono calandosi nell'enorme imbuto della valle.

Lo ascoltano dall'alto i pochi valorosi che vi dimorano tutto l'anno, e vi sentono l'estremo saluto che manda loro il consorzio umano, dal quale vivranno separati per otto inverni mesi. Mentre nella valle è ancora torrido e le vendemmie cantano sui colli, mentre i laghi e le pendici formicolano di gente festosa e suona intorno per la campagna la

Le grandi nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

La grande nevicate di quest'anno, hanno isolato per diversi giorni parecchie località d'alta montagna; qualcuna ha dovuto essere rifornita con gli elicotteri. Peggio, ai nostri giorni, sono all'avvenimento del sei, e dei moderni spazzaneve, ed è sostituita cosa normale e pertanto ogni famiglia, prima che l'inverno si intasse, provvedeva ad accantonare le necessarie provviste, per gli uomini e per le bestie. Le nuove isolate invece salite, le frazioni sperdute sui pendii, sembravano fuori dal mondo. Il bruno di Giuseppe Giucosa, che riprendiamo, si riferisce all'isolamento degli ospizi sui bacchi valdostani, così anni fa. La situazione era analoga, per tutta la fascia alpina. Il racconto serve a darci un'idea di quanto siano mutate le condizioni ambientali, in questi ultimi anni.

Fu un ligure il primo ad attrezzare una parete

Nella « Guerra di Ghurgura », cap. 93-94. Sull'isola narra dell'assalto ad una fortezza, posta al sommo di una parete. Siamo nel 108 avanti Cristo. Vediamo un Ligure che attrezzava la roccia e fa da guida nell'ascesa.

Un Ligure, semplice soldato delle coorti ausiliarie, era uscito fuori dal campo a prendere acqua, non molto lontano dal lato del castello che era di fronte ai combattenti; egli vide tra i sassi delle chiodole e così, raccogliendone un uovo o l'altra, a poco a poco si trovò quasi in cima al monte. Quando s'accorse che il non c'era nessuno, allora si sentì assalito nell'animo dalla bramosia di superare le difficoltà, che il proprio indole umana era esercitato in quel luogo; in mezzo ai sassi, un chiodo si levò, appoggiandosi al ramo del quale ed alla roccia sporgenti, il Ligure pervenne sul pianoro del castello.

Esplorato per bene tutto quel che pensava che gli sarebbe stato utile vedere, egli ritornò per la medesima via, non però temerariamente come nella salita, ma tastando ben bene tutti gli appigli e guardando intorno. E subito va da Mario e gli racconta quel che ha fatto. Mario allora sceglie i cinque più agili combattenti e suonatori di corno e insieme ad essi quattro centurioni, e a tutti comanda di obbedire al Ligure; si fissa per l'impressione il giorno seguente. E quando, secondo l'ordine ricevuto, giunse il momento opportuno e fu preparata ogni cosa, egli avviò al luogo. Quelli che dovevano salire, attendono la guida; cambiano le armi e il vestiario; si scoprono la testa per poter vedere meglio e si denudano i piedi per appigliarsi più facilmente su per quel dirupì; si mettono sulla schiena le spade e gli scudi, che veramente erano di cuoio (secondo l'u-

Rassegna alpina
Il fascicolo 25 di « Rassegna alpina » reca fra l'altro « I dialetti delle Dolomiti », di Luciano Basso, e « La Valle di Fiemme », di Valdo Valsarai. « La valle d'Alto » una riserva naturale di Vittorio Zanotti; la rievocazione di Ghignone che sarà su cinque continenti, di Armando Biancardi; « Chamonix 1924 », ricordo della « Settimana Internazionale degli sport invernali » di Luciano Serra; Costante Moretti rievoca la spedizione di Biondi con i compagni San- giuliano e Frigerio parte del redino giovanile in Grignone; sulla speleologia in Turchia informa Paolo Anzolini; di Franco Bravini segnaliamo « Un modo d'alpinismo ».

senza umidità), e ciò perché pensavano meno e perché facessero meno rumore qualora urtassero in qualche cosa.

Il Ligure, che era in testa, legò le corde ai sassi e alle radici più robuste che sorgevano all'intorno, in modo che, aiutandosi con quelle, i soldati fossero agevolati nella salita; egli talvolta sollevava con una mano quelli che erano paurosi per non essere avvezzi a tal genere di strada; e là, dove la salita si faceva un po' più aspra, egli li mandava innanzi disarmati e poi seguiva colle loro armi; dove invece la roccia appariva di dubbio appoggio, egli la tasteggiava per primo, o spesso scendeva e discendeva più volte lo stesso tratto, tirandosi poi da un lato; così infondeva coraggio agli altri. Spostati per la lunga e dura fatica, finalmente essi raggiunsero il castello, che era deserto da quella parte, perché tutti i difensori erano stati messi di fronte al nemico.

Lettere a «Lo Scarpone»

Le slitte a motore

Ho assistito alla proiezione di un ottimo film propagandistico, che invitava noi, gente che vive in città, a trovare la quiete e la pace fra le montagne splendide, in un'atmosfera idilliaca, fra gente cordiale. Sentendo, arrivato da quello montagna — che tanto ama e da anni frequento — ho ritrovato le slitte a motore, per le quali l'U.I.A.A. ha espresso il parere negativo da voi riportato nel numero del 16 gennaio 1972. Mi sono crollate le braccia; addio, promesso del film.

Lettera firmata

No alle motociclette in montagna

Bene avete fatto a riprodurre l'articolo dell'U.I.A.A. contro le slitte a motore. E' ancora più urgente approntare la difesa non solo contro queste slitte, ma contro i velocipedisti che aspettano la buona stagione per rovinarsi il riposo festivo con i loro rumori e

con i loro profumi; quei velocipedisti che vanno su e giù per i pendii privati, devastandoli. E' giusto che uno solo di questi individui per il solo fatto che sta seduto su di una motocicletta, debba avere il diritto di rovinare la domenica a cento persone che cercano il riposo? E sui sentieri e sulle mulattiere, quali e non scensarsi in tempo; strombacciano, vengono avanti veri prepotenti.

No! Siamo gente quieta che cerca la quiete e sbilama il diritto di essere protetti da questi mantaci del motore.

Tullio Scarpelli

non più né meno come sarebbe un delitto falsificare una vecchia pergamena o un qualunque documento.

Si aggiunga poi, ma questa è una considerazione molto secondaria, che il De Simoni non è legato come vorrebbe scrivere. Entrare per farlo leggere in modo giusto.

Giuseppe Bersano

Antrach per Entracque

Il «Hörbuch» dell'Antrach per Entracque, che ha pubblicato sul numero del 16 gennaio per protestare contro chi lo ha scritto. E' enorme che un certo De Simoni (ma chi è?) pretenda di cambiare il modo di scrivere dei nomi che la storia ci ha consegnato come reliquie del passato, rimaste immutate per secoli. Il toccarli è un delitto.

La scalata di competizione Un sogno non lieto

Il grande stadio della grande città è gremito di gente di tutti i ceti e d'ambo i sessi. Bandiere di tutto il mondo garriscono al vento. Una montagna è stata costruita nel bel mezzo del campo. Architettonicamente bellissima, ha somiglianza quasi perfetta (guarda caso) di Brenta con la leggendaria parete est. C'è persino qualche fiorellino, e timidamente fa capolino dalle strutture della finta roccia. (Questo per la olografia naturale, e senz'altro che bel pensiero...) tanto non sarà la vista dei fiori a distrarre gli atleti.

Il rumore caratteristico della folla dei grandi stadi.

I competitori allineati alla base della parete, indossano strane tute e sono bardati di tut-

to punto con cinghie intorno alle gambe e alla vita, come cavalli da tiro. Il momento è solenne, la campana scandisce il segnale, i cronometri scattano, gli atleti attaccano.

Urla di incitamento, fischi a non finire caratterizzano lo spettacolo. (Però sono veramente bravi questi arrampicatori, sembrano quadrumani tanto vanno su veloci, e con quale manovigliosa destrezza manovrano quella infinita di marmosisti, attrezzi tecnici!)

Ma!... un momento, cosa sta succedendo? Uno degli atleti s'arresta, manovra con difficoltà, non riesce ad aggranciare, barcolla disperatamente, vola, rimane appeso.

Un urlo immenso parte dalla folla, bottiglie e barattoli volano in direzione della giuria e della parete. Non si capisce bene con chi se la prendano: « camorristi », « arbitro venduto ». (Cosa c'entra poi l'arbitro in una scalata competitiva non si sa, comunque l'arbitro c'era in pantaloni e con il fischietto; i sogni sono sogni). Insomma il finimondo.

Che delusione! Quanto dolore!...

Ma quelle ombre lassù in alto che si aggirano sulla montagna artificiale, chi sono? Non vi è dubbio, sono loro, i predecessori, i grandi, i puri. Sono i Preuss, i Mummery, i Rey, i Winkler, tutta una grande schiera anche di generazioni più recenti: i Comici, i Bocalatte, i Gervasutti e tanti altri. Che piacere vederli! Hanno un sorriso tra il compatimento e lo scherzo, scompaiono all'orizzonte in un'aura di luce vivissima.

Il sogno cessa.

Aprò gli occhi, il cielo è costellato di stelle che fanno filtrare attraverso i vetri una luce diafana.

Raimondo Stecardi

Al « caso Pescasseroli » «pergamena nera»

Il segretario dell'associazione italiana per il «World Wildlife Fund», Arturo Osio, ha dato notizia che la giuria, composta da un gruppo di scrittori, giornalisti, poeti e tecnici, ha assegnato la «pergamena nera», come è attestato di massimo demerito al caso Pescasseroli nel Parco Nazionale d'Abruzzo.

La «pergamena nera»

La motivazione della «pergamena nera» specifica che essa viene consegnata nell'impossibilità materiale di identificare i troppo numerosi responsabili per il caso Pescasseroli, dove « un gruppo affaristico, realizzando guadagni colossali, ha praticamente avviato a distruzione il parco nazionale d'Abruzzo ed instaurato un sistema di prepotenza e di illegalità prima sconosciuto ».

La giuria, presieduta da Mario Soldati, è composta da Albise Barison, Miguel Berrocal, Enzo Biagi, Luciano Biancardi, Piero Gamaucchio, Tommaso Giglio, Eugenio Montale, Indro Montanelli, Pierluigi Nervi.

«Non ho mai visto una montagna così appuntita», scrive il naturalista Belsazer Hacquet del Grossglockner, narrando i viaggi dal Tricorno all'alta valle della Drava, compiuti negli anni 1779 e 1781. «Sul versante settentrionale del Grossglockner c'è ghiaccio eterno», spiega e consiglia chi volesse tentare la salita della cima in violeta, di non intraprenderla «senza un buon fucile, poiché su quelle alture spesso bisogna combattere contro possenti nemici, e cioè grossi avvoltoi, i quali danno la caccia a chi osa violare quello solitudine e con le loro ali potenti scaraventano al suolo, quando non butrano nei precipizi, ed in tal caso si diventa loro preda ».

La prima salita al Grossglockner

Il Grossglockner trae nome dalla forma, nella quale gli alpini hanno ravvisato una gigantesca campana. La spedizione non incontra tempo favorevole. I numerosi compagni, giunti alla capanna vi rimangono fino al 23, fermati da piovaschi e nevichio; il giorno seguente ridiscendono ad Heiligenblut. Sembra che il tempo li prenda in giro: appena arrivati in paese, il vento proprio si leva, le nubi si stracciano, una schiarita promette assai. Il 25, fiduciosi, ritornano alla capanna Salm; l'ascesa al Grossglockner, per se stessa non difficile, è ostacolata dalle condizioni della montagna. Le rocce sono inzaccherate di neve fresca, che un gelido vento insistente solleva a mulinelli. Ciononostante una comitiva, diretta dal vicario generale Hohenwart, raggiunge la punta Inferiore (m. 3783) e vi pianta una croce di ferro. A celebrare l'impresa si conia una medaglia.

Ma il principio non è soddisfatto: vuole salire lui stesso e fa costruire un'altra baracca presso la prima rivellata angusta per sé numerosi compagni. Né ciò gli basta: alla breccia tra le due punte, che dal suo primo scalatore ora si chiama Hohenwartscharte, fa approntare un rifugio di pietra. Il 27 luglio 1800 una nuova spedizione parte da Heiligenblut, con 25 portatori e 5 carpentieri; il giorno seguente, Hohenwart si avvia con guide e portatori e si ferma all'anticamera, mentre quattro dei cinque carpentieri salgono alla vetta maggiore.

«Ci sedemmo nella vicinanza della croce» piantata l'anno prima sulla vetta inferiore», scrive l'Hohenwart, «e guardammo i quattro carpentieri che salivano una superiore del Glockner a piccola distanza da noi, lavoravano a tagliare un grossissimo cumulo di neve che copriva la punta suprema della montagna, sporgendosi completamente sospeso».

«L'uomo che scavava sotto questa massa di neve con una vanga era saldamente legato con una corda tenuta dagli altri tre. In questo lavoro si davano il cambio, finché finalmente la cornice di neve della grandezza di una piccola balza si spezzò e cadde, e per la sua caduta, l'aria scosse violentemente persino noi che stavamo sulla prima cima a piccola distanza, su di un pericoloso ponte di neve in parte sporgente sul vuoto (ma questo non lo scorgemmo se non quando vi salimmo sopra)».

L'Hohenwart, constatato che la punta suprema (m. 3798) è stata raggiunta, abbandona lo scomodo osservatorio. «Dovemmo ridiscendere, e ci tenemmo alle corde tese. La discesa è sempre più difficile della salita. La neve, a causa del calore solare, era solida e molle alla superficie; non un sol passo era sicuro; ci si doveva fidare completamente delle guide».

«Quando però lasciammo dietro di noi il difficile passaggio delle corde, vedemmo il Principe ed il Professore di matematica che si avvicinavano alla seconda capanna, l'Hohenwart. Eravamo eccellenzatamente lieti di vedere il Principe e notevole allegria sul Glockner. Ci affrettammo a portargli la notizia della felice ascesa del Glockner». «Il Principe mi fece l'onore di chiamare questa capanna Hohenwartscharte e il luogo Hohenwartscharte».

Dopo gli ovvii ed i brindisi a tutti i presenti, si trasportano i materiali che accompagneranno l'ascesa del di seguente: una croce da piantarsi in cima e gli strumenti per le osservazioni scientifiche, sino al più alto gradino della montagna. Anche il principe vi sale, e la località in suo onore sarà chiamata Adierhue.



«Non ho mai visto una montagna così appuntita», scrive il naturalista Belsazer Hacquet del Grossglockner, narrando i viaggi dal Tricorno all'alta valle della Drava, compiuti negli anni 1779 e 1781. «Sul versante settentrionale del Grossglockner c'è ghiaccio eterno», spiega e consiglia chi volesse tentare la salita della cima in violeta, di non intraprenderla «senza un buon fucile, poiché su quelle alture spesso bisogna combattere contro possenti nemici, e cioè grossi avvoltoi, i quali danno la caccia a chi osa violare quello solitudine e con le loro ali potenti scaraventano al suolo, quando non butrano nei precipizi, ed in tal caso si diventa loro preda ».

Gli Alpini cent'anni

In apertura del centenario della fondazione del corpo degli Alpini, al Circolo della Stampa di Milano, il 13 marzo, l'avvocato Giuseppe Prisco, consigliere nazionale dell'ANA, ha rievocato la storia gloriosa delle «fiamme verdi» sempre presenti in tutti i tempi e su tutti i fronti, con il proverbiale «casta l'on e casta».

Dalla prima medaglia di oro, del Cella ad Adua, la gesta degli Alpini si sono susseguite, sotto ogni cielo, in ogni tempo, e sono 233 le medaglie d'oro meritate con quell'ardimento ovunque ammirato.

In cinquemila chiedono la tranquillità in montagna

Il Gruppo giovani naturalisti bergamaschi ha chiesto al sindaco della loro città un «piano» contro la caccia nel «mattore», sui colli di Bergamo, in modo da restituire alla fauna verde alpina una tranquilla. Il Gruppo ha presentato in quest'occasione la firma di cinquemila cittadini, non insensibili davanti a questo grave problema.

Il ciabattino matto di val Campina

Spesso, nei villaggi di montagna esiste il tipo un po' bizzarro, il tipo per qualche verso strano, il tipo che è un po' fuori del comune e un po' cerca di sembrarlo, il tipo insomma universalmente indicato come « il matto del paese ».

Ma Val Campina, nel suo unico paese, il paese di Val Campina, il matto ce l'ha proprio, vero.

At nostri giorni è ormai vecchio il ciabattino Eliak, e i vecchi come lui raccontano che la sua pazzia ebbe inizio tanti, tantissimi anni addietro, in modo inspiegabile, addirittura misterioso, quando egli era ancora considerato come il più forte tra i gioventi maschi e come il più ammirato da quella femmina.

Un giorno — e narrano i vecchi che era uno di quei giorni chiari di primavera avanzata in cui si indovina piacevolmente, dal colore vivido dei fiori e dal tepore dell'aria, l'estate vicina — un giorno l'allarme colse di Val Campina: due puntili minuscoli, due figure, si muovevano lentamente proprio sulla Cengia dell'Aquila, dove questa taglia a mezzo gli alti precipizi gialli e neri della dirupata Crada del Pradace, testata della sinistra ed imperia Val Ruace, scoscesa laterale della Val Campina.

Dovete sapere che in tutta la valle non vi era un cacciatore, fosse stato anche il più audace, che non si fosse tenuto lontano da quella cengia, nonostante, col binocolo, vi si scorgessero sopra foli bruchi di camosci ad allettare alla caccia. Vero che fosse o

no, i vecchi avevano sempre detto che lassù, in una proutta alla Cengia dell'Aquila, dimorava appunto una gigantesca aquila che si nutiva, a quanto si sapeva delle carni di uomini in peccato mortale. Non è che manessero gli scattoli, quelli che ridevano delle diarie, specialmente fra i più giovani; ma, in pratica, non c'era nessuno che fosse disposto ad andare personalmente a sfatare la leggenda.

Dunque, chi potevano essere quei puntili sulle pareti del Pradace? Sconosciuti cacciatori forestieri? E passati per dove, che nessuno li aveva visti? Eppure, spiriti delle lupi? Oppure semplici ombre che si spogliano con il muoversi del sole?

Insomma, fra un'ipotesi e l'altra, fra tante disperate opinioni, i perplessi abitanti di Val Campina rimasero fino a sera con il naso all'insù. Al primo buio della notte, però, si coricarono, non pensando più al fatto della giornata e preparandosi invece, da positiva gente di montagna, alle fatiche del giorno appresso.

Ma il dì seguente risuonò loro una sorpresa ancor maggiore: i puntili che si muovevano sulla Cengia dell'Aquila erano, ora, diventati addirittura tre. Per di più, nella mattinata, Giosuè, il ragazzo di Glona, che era il gestore dell'osteria della Tornada, cioè l'ultimo posto abitato su per l'aspra Val Ruace, si era precipitato giù, per la mulattiera, agitato e trafelato, a valle, annunciando che era certissimo di aver uditto, mentre era al pascolo, delle voci strane giungere in basso dalla Crada del Pradace: voci indistinte, inarticolate, forse semplicemente dei gridi, ma qualcuno doveva pur esserci

lassù, venuto da chissà dove.

Paura, sorpresa, superstizione, timor di Dio, desiderio di sapere si mescolavano nelle discussioni a voce alta dei valligiani; infine, tanti stati d'animo, tanti pareri lasciarono il posto a quello più azzardato: mettere insieme una spedizione e andare a vedere. La curiosità fu più forte della paura. L'ardore dei giovani ebbe voce più alta della prudenza dei vecchi. La spregiudicata audacia degli anni verdi mise presto a tacere la saggiezza antica.

Eliak, il baldo e vigoroso ciabattino, fu il primo a farsi avanti. Lo imitarono Eliak, il silenzioso e giapponese guardabacca che conosceva a menadito tutti gli anfratti delle montagne, ed il ragazzo Giosuè, il quale sono le scoperie delle voci misteriose che lo aveva fatto sentire qualcuno, non poteva più tirarsi indietro nell'anonimo. Tre, si disse, era il numero giusto.

Così, il mattino successivo, gli esploratori si incamminarono alla prima alba. E costì il sempre allegro e coraggioso ciabattino di Val Campina si avviava, inconsapevole, verso la propria pazzia.

Con Eliak davanti a fare il passo con il fucile a tracolla, attraversarono il primo bosco, il bosco con i tronchi coperti di muschio, il « vecchio bosco ammalato » lo chiamavano; l'alba si capiva vicina dagli sbuffi inquieti del vento che si dava da fare tra i rami. Nel secondo bosco, il « bosco buono », quello dei taglialegni, il vento si mise a riposo e venne l'alba e venne il cuscuto e poi il piacchio. Era un bosco di caprioli, quello, e a tre la Tornada. Ed anche l'ora era giusta, perché alle prime

luci i caprioli escono a mangiare i germogli e si fanno sorprendere a tiro. Eliak lo sapeva bene. Ma il fucile non lo aveva portato per questo.

« Dabbe, eh! babbo! Hai sentito altre voci giù dal Pradace? » — lanciò, ancor lontano, Giosuè a suo padre Glona, che attendeva nel silenzio del mattino sulla porta dell'osteria.

« Salute Eliak; salute Eliak » — gridò serio il padre, Glona aspettò Eliak, lo guardacaccia, e gli disse qualche cosa a bassa voce.

Poi i tre ripresero la marcia.

Ora la Val Ruace si trasformava in un solo che si addentrona l'alba alligata. Le pareti delle vallate ancora per due ore. Alle pendici del Pradace, poi, la gola si serrava ancor più a orrido e i tre dovettero inerparsi sul dirupo di sinistra della forra, fra rocce in bilico, mughi ritorti sul vuoto, erbe inside e placche levigate e rese viscite del muschio.

I tre si alzavano in silenzio. Neppure Giosuè aveva più voglia di parlare.

Si alzarono su e su e poi ancora su passo dopo passo, finché il rumore rigido del raso Ruace aveva smorzato ogni suo tono irroso e risonanza, ora in fondo alla gola profonda, con voce monotona e sorda. Poi, più in alto, sotto le grandi pareti inaccesse, anche il Ruace taceva e i tre si soffermarono ormai del tutto solitari, minuscoli tra quei dirupi immensi, fra quei pinnacoli vertiginosi, fra quel mondo incosuetto.

« Guardate che branco di corvi, vicino a quella cresta! » — fece Giosuè — « mai visti tanti in una sola volta! »

« Là c'è la Cola dei Corvi » — spiegò Eliak —

« di là ché dobbiamo salire. »

E ripartirono ancora su, verso le rupi, ma la Cengia dell'Aquila era sempre altissima, sopra dirupi e strapiombo. Di tanto in tanto scompariva nella nebbia. Appena sotto la nuvola, contro le pareti gialle, i corvi, neri puntini sospesi, lanciavano i loro urti.

Tre uomini che cercavano tre fantasmi fra immensi precipizi.

Per ora erano solo i corvi. Nessun segno della Aquila, invece.

Eliak, Eliak, Giosuè si alzavano attaccandosi con le mani alle rocce.

Le pareti, questa volta, erano scure, scure, scure, e nere. La Val Campina, la valle familiare dove i tre erano venuti al mondo e cresciuti, da lassù pareva tanto quella del mondo e trascinava, nel tempo. Pareva che laggiù tutto si fosse fermato; o che il tempo andasse in modo diverso quassù e laggiù; o che i tre fossero usciti dal ritmo del tempo della Val Campina e che si fossero inseriti in un tempo più lento, molto più lento, lento come la eternità.

Di certo, fra le pareti del Pradace c'era qualcosa di strano, d'inquietante: una inquietudine seducente, però, piacevole.

« Qui c'è dell'acqua di neve! » — disse Eliak — « fermiamoci. Ma Eliak, incamminata a temere. Forse temeva l'Aquila? Forse gli spiriti? Non lo sapeva neppure lui, ma sentiva che incominciava ad aver paura nella ossa. E così Giosuè. Erano giunti su un terrazzo erboso, sul ciglio di un precipizio che pareva sprofondarsi direttamente in fondo al Ruace. Riposarono.

« Quelle davanti a noi,

che spuntano laggiù dalle foscie » — disse Eliak — sono le Pale dei Giganti. — Che torri poderose — notò Giosuè. — Torri? — fece Eliak — quelle sono dei pilastri colossali, in confronto ai quali queste pareti del Pradace scompaiono. Tutti e tre osservarono per un po' le lontane, e pure maestose, Pale dei Giganti.

« Quelle montagne — riprese Eliak — un tempo erano dei giganti spuntati dalle grandi piastre e impietriti lassù per incantesimo di un Santo, il Santo protettore di Val Campina. Li bloccò là, nella pietra. E sopra rimasti nella posizione che avviano quando il Santo li fermò in eternità. »

Il sole era già alto, ormai, e i tre erano stanchi. Eliak propose di tornare. E poi le uniche voci erano quelle dei corvi, ma nessuna voce sospesa. Giosuè si l'accedo con lui. Ma Eliak no. Eliak volle salire ancora, da solo. Lo videro farsi sempre più piccolo, lungo, un camino fradicio d'acqua, poi lo scorsero ancora profilarsi su uno spigolo, poi lo intravidero muoversi sotto un punto giallo che doveva essere una grotta; poi scomparve alla vista. Solo qualche sasso che precipitava testimoniava che lassù c'era Eliak.

In paese tornò il giorno dopo, Eliak. C'era un che di strano in lui. Era cambiato, si notò. Disse poco. Si seppe solo che non aveva trovato né i tre esseri misteriosi né l'Aquila leggendaria.

Ma qualche giorno dopo, quando ormai tutti ritenevano chiusa la faccenda, Eliak ripartì per conto suo, verso la Cengia dell'Aquila. Ritornò a sera, ma due giorni dopo, dai risalti di roccia sulle medesime pareti. In paese si osservò che non

era più quello di un tempo: aveva preso a parlare pochissimo, lui che era sempre stato così gioiale.

Poco per volta lasciò andare anche il lavoro: inspiegabilmente continuava a salire sulla Cengia dell'Aquila. Per tutta l'estate, immanicabilmente, all'alba si metteva in cammino e faceva ritorno la sera, a volte addirittura di notte. Qualche volta dopo due o tre giorni, tornava a casa, dormiva, poi al mattino via di nuovo. E non parlava con nessuno. Non si spiegava con nessuno.

« Nei primi tempi, i valligiani cercarono di attribuire una ragione plausibile al suo comportamento apparentemente assurdo: — Avrà trovato di sicuro una miniera d'argento, o d'oro — dicevano alcuni. — Non è così — sosteneva un altro — l'assù è un tesoro di brillanti e rubini: mio nonno raccontava di averli visti sfavillare un giorno che vi si postò sopra un raggio di sole, ma lui era troppo vecchio per salire fin lassù a prenderli. »

Secondo me, l'Aquila non è altro che una donna bellissima — faceva un altro — una specie di splendida maga.

Passarono molte stagioni, ed Eliak continuava a risalire alla Cengia dell'Aquila. Non più ogni giorno, come nella prima estate, però abbastanza spesso per fare sì che in sua bottega di ciabattino andasse a rotoli, Poi, ormai, gli altri non gli davano più la parola. Molti, perfino, lo evitavano per strada.

Un giorno, il prete lo fermò e gli disse: — Senti Eliak, per il tuo bene, parla chiaro una buona volta: che cosa hai scoperto lassù? — Lassù non ho ancora trovato niente, ma un giorno, chissà. — E che cosa sperti di trovare? — Eliak ci pensò un attimo



L'autore di questo racconto, Antonio Bernard, che qui vediamo in arrampicata sulla dantesca Pietra di Bismantova, è nato a Pozza di Fassa ventinove anni fa. È istruttore nazionale d'alpinismo e direttore della Scuola d'alpinismo della Sezione di Parma del C.A.I. Come capocorda ha percorso classiche vie delle Alpi, dalla nord-est del Badile, allo spigolo nord-ovest del Cengalo; dalla Costantini-Apollonio al Pilastro della Tofana di Rozes, alle vie Einstecken-Vinazer ai Mugoni, Hasse-Braendler e Maestri alla Roda di Vaal, Comici al Salame ed alla nord della Grande di Lavaredo. Oltre a diverse prime ascensioni, ha al suo attivo le prime solitarie alla Steger di Punta Emma in Catinaccio, e la discesa per la Preuss al Campanil Basso di Brenta.

LO SCI NEI PAESI NORDICI

Eliak Lönnrot, raccolse nel Kalevala gli antichi canti tradizionali dei Finni che i laulajat — i cantori — si tramandavano. Canti epici, magici, lirici, risalenti ad dodicesimo ed al tredicesimo secolo, con un metro a tutti comune, sono stati riuniti costituendo un corpus poetico rispecchiante mita, tradizioni, costumi della Finlandia.

Kalevala significa « la patria di Kaleva », il mitico eroe finlandese e protettore. I cantori il cui nome non è stato tramandato — così come non sappiamo il nome di chi ha creato le leggende delle Alpi, il nostro multiforme poema alpino — sono personificati nel vecchio Väinämöine, che con la ossa di un mastro costruisce la cetra a cinque corde, la magica kantele, sulla quale modula armoniosamente un linguaggio a tutti intelligibile e per ognuno valido: per gli uomini e per le donne; per i giovani e per i vecchi; per gli animali, gli alberi, le nubi; per le luci e per le ombre.

Tra le figure del Kalevala ecco Lemminkäinen, il giovane scapestrato, bizzarro, vanitoso, esperto di donne e di battaglie, conoscitore dei più arcaici incantesimi, figlio amoroso e devoto, Lemminkäinen, cacciatore di mostri, si lamenta di mancare d'abilità, ha bisogno di calzare i sukki, gli sci. Solo con essi potrà riuscire nei suoi ardimentosi intenti, e va da un lappone ad acquistare i sukki.

Siano consentite due osservazioni: l'uso degli sci per la caccia — sia pure quella dei mostri — è documentato nei secoli dodicesimo e tredicesimo; è inoltre documentato che i lapponi fossero grandi fornitori di sci. Non solo alla Finlandia, ma anche alla Norvegia ed alla Svezia, i lapponi vendevano i preziosissimi legni: ciò significa che erano maestri nell'adibitarli.

Se ci piace il clima della leggenda intorno agli sci, sostiamo in Norvegia: ecco i due audaci ed agili Birkenbeiner, inseguiti dai ribelli Bagleri; corrono sulle montagne Doure, uno di essi tiene stretto al seno, ben coperto con il fucolo dalle pelli di renna, il piccolo Haakon

Haakonsson: è un bambino, sarà il futuro re, ed i due sciatori lo portano in salvo. La fama della fuga e del ritorno di re Vasa, è giunta anche da noi, con la grande eco della Vasaloppet, alla quale gli italiani partecipano in numero sempre maggiore. Dal 1932 c'è una gara che ricorda questo leggendario salvataggio con gli sci: è una gara di fondo, chiamata per l'appunto Birkenbeiner.

Abbiamo citato (si veda Lo Scarpono n. 5 del 10 marzo) l'opera di Nansen Pan ski over Gröndalen, per il suo terzo capitolo: egli ci ricorda che nell'Historia Norvegiae, risalente al 1200 all'incirca, si parla dei lapponi come di cacciatori eccellenti, specie quando s'assicurano ai piedi delle liase stanghe di legno « che chiamano andre ». Nella leggenda di Barford Magno troviamo un vecchio proverbio: « Tira aria di neve, dissero i finlandesi; ragazzi, abbiamo andree da vendere » (e con quelli « finlandesi », si intendono i lapponi).

Siamo il Grammatico, vissuto intorno al tredicesimo secolo, dice che « i lapponi corsero veloci alla caccia, sui monti coperti di neve, calzando legni ricurvi ».

In combattimento, secondo la leggenda di re Sperre (capitolo 163) gli sci appaiono nella battaglia combattuta nelle pianure di Oslo, nel marzo del 1200: il re aveva reclutato una compagnia di sciatori fra le regioni montagnose e li aveva mandati in ricognizione sulle alture di Ryhen.

Poi c'è la leggenda di un lappone il quale, nel quindicesimo secolo, quando i russi invadono il paese, li attirò correndo veloce sugli sci, reggendo nella notte una fiaccola affinché non lo perdano di vista. Il precipizio verso il quale si dirige egli, e nota le volutamente scopre buttandosi a capofitto, ed i russi sulle slitte trascinata dalle renne in corsa vertiginosa lo seguono.

Quasi si fosse ai tempi nostri, ecco la versione meno eroica: il lappone giunto sull'orlo del baratro getta nel vuoto la fiaccola e con abile manovra scivola da un lato mettendosi in salvo, mentre gli inseguitori ingannati precipitano una slitta dopo l'altra, e deve esser stato un notevole macello. Né manca la terza versione: gli invasori non sarebbero i russi, bensì gli svedesi; e poiché il fatto è senz'altro carico di morante, altre versioni lo spostano al 1650, al tempo di Federico III, ed altre ancora alle guerre di Carlo XIII, dando anche il nome della località: Trondhiem, in Norvegia.

Già che ci siamo avvicinati nei secoli, in questa forse troppo rapida scorsa, consideriamo quanto ha scritto nel cinquecento uno svedese riparatosi in Italia.

L'Opera breve dello svedese Olao Magno, pubblicata a Venezia nel 1539, commenta una Carta marina in nove fogli, prima carta geografica tracciata da uno svedese, che ebbe importanza grandissima per la cartografia successiva dei paesi scandinavi (unico esemplare noto, se non erriam, nella Biblioteca di Stato a Monaco di Baviera). Il breve commento è un'abbondanza di notizie storiche, geografiche, etnografiche, e parla anche degli sci. È la prima volta che si dice di sci in un'opera a stampa, ed è anche la prima volta che si dà un'incisione che li raffigura. L'incisione chiude l'incunabolo; i vecchi lettori de Lo Scarpono la conoscono, perché l'abbiamo già pubblicata sei anni fa.

Diamo il frontespizio: OPERA BREVE, LAQUALE DEMONSTRA, E / dichiara, overo da il modo facile de intendere la chiara, over del / le terre frigidissime di Setentrione: oltre il mare Ger / manico dove si contengono le cose mirabilissime / di quelli paesi, sine quest'ora non cognov / scite, ne da Greci ne da Latini ».

Il lettore scusi la nostra pignoleria, ma amiamo documenti e cerchiamo di metter le mani sugli antichi originali, anche se questo comporta un certo tempo, e qualcuno ama dire « una perdita di tempo ».

In questa « Opera breve », Olao Magno parla di una « pugna fra doi. Re potentissimi uno de quali tenglioglio degli Scricfini, combattendo con Rangiferi e con Janti a pe', che portano sotto li piedi legni, per li quali corrono velocissimamente per la neve portando archi ». L'altro è « Re Apprimo dello Gelsingi » con uomini a cavallo.

Questa gente del setentrione è solita « fare il corso con li scortenti legni con velo trascorrimiento e secondo che piace loro, a ogni parte velocemente si poltano, e potentissimamente si accostano e discostano come vogliono, accio che offendano l' nimico; e con la medesima celerità con quella anchora velocissimamente si fuggono; ne per il corso più piamente tentano di ritornare: per la qual cosa e con la agilità de corpi e per quelli legni, ottengono una expertissima facultà di combattere e de fuggire ».

È parlo degli sci usati per la caccia, onde le fiere non possono scappare la industria, o velocità de fiammarchi o de lapponi, perchè quelli legni che han-

no attaccato sotto li piedi tanto veloce corso danno loro che appaiono andar avanti col corso alle veloci fiere ».

Parla anche delle racchette, « e tavole in modo di scudi, si conficano sotto alli piedi di cavalli nel tempo della invernata accio che non siano sommersi nella profondità delle neve ». Questo breve commento si chiude con una incisione che, come abbiamo detto, è la prima raffigurazione a stampa.

Olaf Mansson, nato a Linghaming nel-Ostobro del 1490, latinizzò il nome in Olavus Magnus; Umaziano storico, certoografo, fu inviato nel 1524 da Gustavo Vasa in missione a Roma, per trattare della nomina di nuovi vescovi. Trionfante la Riforma, rotti i rapporti con il re, Olav Magno visse esule alcuni anni a Danzica, passò a Venezia nel 1539, l'anno della Carta marina e dell'Opera breve, si stabilì poi a Roma dove nel 1544 fu nominato arcivescovo di Upsala, e con tale titolo intervenne al Concilio di Trento, l'anno seguente. Non poté raggiungere la propria sede. Morì a Roma il 1º agosto del 1537.

A Roma pubblicò, in latino, l'Historia de gentibus septentrionalis, volume di gran mole, ricco di illustrazioni di sciatori e di slitte. Il volume porta la data del 1555 ma uscì nel 1554; è viene il dubbio che anche allora si usasse posticipare la data, per invecchiare meno presto il libro (in mezzo a tante notizie serie, una malignanza può essere concessa). L'opera fu ristampata a Basilea e ad Amsterdam. Vi è una traduzione ridotta, in lingua italiana, stampata a Venezia nel 1561: val la pena di riportare il lungo frontespizio perchè ci dà il nome del traduttore: « Storia / d'Olao Magno / arcivescovo d'Upsala / de' costumi e de' popoli setentrionali / Tradotta per M. / Remigio Fiorentino / Dove ha piena notizia / delle genti della Götia, della Norvegia, della Svezia, e di quelle che abitano / sotto Tramontana / Con due tavole / l'una de' Capitoli l'altra delle / cose notabili / Con privilegio / In Venezia / appresso Francesco Bladno / MDLXI ».

« La Scricfinia è una Regione, posta tra la Biermaria, e la Finmarchia, la quale però si distende con una punta più dall'alto verso l'Ostro, e il mare Botnicco et è chiamata principalmente, Coda, perchè gli abitanti di quel paese, camminano con gran prestezza, però che si mettono in piedi certi zoccoli piani di legno e lunghi, et in punta ritolti all'insù a guisa d'arco, e tenendo in mano un bastone, vanno all'erta, et alla chiana come piace loro, molto velocemente, e massime per le nevi ghiacciate, con tutto che i zoccoli son fatti di maniera, che uno è più lungo dell'altro la misura di un piede, secondo la grandezza de' huomini, o delle donne, cioè, se l'huomo, o la donna, sarà di lunghezza otto piedi, un zoccolo d'un piede, sarà anch'egli lungo otto piedi, e l'altro sarà nove. Fanno coprire in altri dotti zoccoli di tenerissimi cuoi di vitelli de' Rangiferi, la forma, e' color de' quali rassomiglia a quello del cervio, ma son più grandi e più in lunghezza, come in altezza, Ma per quel ragione si suppono i zoccoli con quelli così tenere, ci son diverse cagioni, cioè, per sdrucciolare più presto su pe' ghiacci, per scalfare i precipiti delle rupi, et le voragini, voltando il piede; di maniera che andando all'in su non possono ca-

dere all'indietro, perchè quei pelli s'arriccano, e fanno gran resistenza, di maniera, che l'huomo non cade. Con questi zoccoli adunque, vanno correndo su per le cime de' monti, a massimamente la vernata, quando le nevi, e i ghiacci son grandi, ma non possono far giù questo così agevolmente la state, perchè, benchè vi siano le nevi, non di meno elle cedono al zoccolo nel camminare. E non è così strano, nè così era clima di monte alcuno, che egli non vi si profino prestissimo, perchè lasciando la profondità delle valli, vanno girando intorno alle spiagge e fuggono quella noia dello scender, di maniera che vengono alla cima con grande agevolezza, e fanno qualche volta questo, spinti dal desiderio di cacciare, e qualche volta ancora fanno quel viaggio di salire a una cima d'un monte, per guadagnare qualche premio, posto per darlo a chi sarà prima, come si suol fare di coloro che corrono il pallio ».

Le gare di sci sono antiche assai, ma gli sci usati erano diversi da quelli de' nostri giorni. Anzitutto erano di due lunghezza: uno sei serve per guidare, l'altro sci mantenere la stabilità, in secondo luogo, anziché due racchette c'era un bastone, che serviva per aiutare la guida e per frenare. Per salire già si usavano le pelli, che però non erano di foca, bensì di rangifero, cioè renna.

Olao Magno dovette diffidarsi delle corse con gli sci: « In questo spettacolo si vedono due sorti di persone che corrono il pallio, con grandissima velocità di corso », egli dice. « Et una è quella degli uomini selvatici, o Lapponici, i quali mettono sotto li piedi certi zoccoli di legno lunghi, vanno correndo per le montagne, e per balze a lor beneficio, o tirati dal desiderio di cacciare fiere, della quale arte si v'uno, o per vincere qualche premio: e l'altro di questi sono costituiti di « cucciarci d'argento, vasi di rame, spa-

do, vestimenti nuovi, cavalli giovani ». Tutte cose indubbiamente assai più utili delle coppe e delle medaglie, oggi profuse con dovizia.

Il brano riportato è tolto dall'edizione di Venezia del 1561, « tradotta per M. Remigio Fiorentino », ed edita « appresso Francesco Bindoni ».

Sempre a Venezia, nel 1560, erano usciti i « Commentari della Moscovia et del primato della Russia e delle altre cose belle e notabili composti già latamente per il signor Sigismondo libero Barone di Herberstein, Neiperger e Guethnag, tradotti nuovamente di latino in lingua nostra volgare italiana » da G. B. Pedrazzani. A quest'opera accenna Maria Ceregghini in « 6000 anni di sport Invernali », Milano 1955. Il barone di Herberstein compì il viaggio da Vienna a Mosca nel 1518.

La lettura dell'Historia di Olao Magno, inuoglio Francesco Nepri, un sacerdote (nato e morto a Ravenna, 27 marzo 1623 - 27 dicembre 1698) a compiere un viaggio nelle parti « sotto Tramontana » dell'Europa: Da Danzica, nel 1663 passò a Stoccolma, per terra giunse a Tornes e, risalendo il fiume omonimo, attraverso difficoltà di diverso genere arrivò nelle terre dei lapponi. Non riuscì a toccare il Capo Nord, come desiderava. Scese a sud sino in Danimarca, due anni dopo con lunga navigazione raggiunse Bergen e Trondhiem, le Lofoten e — nonostante la stagione invernale — il desiderato Capo Nord.

Nel 1670 è ancora in Italia e scrive: Viaggio setentrionale. Morì quando il libro era già pronto per la stampa. Uscì per la prima volta a Padova nel 1700.

Nel capitolo « Caccia dell'orso e del rangifero sibirico », (che la renna) che qui riproduciamo, abbiamo una descrizione dello sci. Francesco Nepri è il primo italiano che ha inteso gli sci?



La prima incisione a stampa, raffigurante sciatori ed una sciatricia. Dall'« Opera breve » dello svedese Olao Magno, stampata a Venezia nel 1539, con la seguente spiegazione: « La figura posta qui sotto dimostra come li popoli, quali habitano sotto il polo, così maschi come femine, con alcuni legni sotto li piedi, di tanta lunghezza quanto le persone siano grande, perseguono le fiere con si veloce corso, che alle volte gli vanno innanzi ».



Dal volume « Commentari della Moscovia et parimenti della Russia », del Barone di Herberstein, Neiperger e Guethnag, tradotto in italiano e stampato a Venezia nel 1550



« Pugna fra doi Re potentissimi, uno dei quali tenglioglio degli Scricfini, combattendo con Rangiferi e con tanti a pe', che portano sotto li piedi legni, per li quali corrono velocissimamente per la neve portando archi ». Dall'edizione veneziana dell'« Historia de gentibus septentrionalis » di Olao Magno, dal 1565

Misure radiometriche della temperatura delle nevi

1 - Introduzione

Il positivo esito delle misure radiometriche di temperatura superficiale di venti nevi, eseguite nel periodo invernale dal 1971 in val Formazza, ha suggerito la possibilità di impiegare il radiometro all'infanzza per rilevare a distanza (200-300 metri) della temperatura predetta.

A tale scopo sono stati eseguiti dei rilievi nelle zone dolomitiche avendo ottenuto, grazie al prezioso interessamento dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, la disponibilità di un elicottero del IV Corpo d'Armata dell'Esercito, di stanza a Bolzano.

Il radiometro è stato installato su uno dei due «celestia» di cui sono dotati gli elicotteri in servizio nella zona delle Dolomiti, mediante l'impiego di un opportuno contenitore, avente lo scopo di proteggere la parte ottica del radiometro dalla eventuale formazione di cristalli di neve o di ghiaccio.

Il contenitore è stato riempito di gomma-piuma al fine di evitare o, per lo meno, ridurre l'influenza delle vibrazioni sulla parte sensibile dell'apparato. La parte elettronica dello strumento, invece, è stata installata all'interno dell'elicottero.

2 - Eseecuzione dei rilievi

Il «Portable Radiation Thermometer», modello PRT-5 della Barnes Eng. Co. è uno strumento portatile, autoalimentato mediante batteria, adatto alla misura a distanza della temperatura superficiale dei corpi, essendo sensibile alla radiazione infrarossa da questi emessa.

Nella misura a distanza della temperatura superficiale, due notevoli cause di errore sono date dalla presenza dell'atmosfera e dalla radiazione solare riflessa. Allo scopo di minimizzare il peso di tali fattori negli esiti dello strumento è stato sensibile alla radiazione infrarossa di lunghezza d'onda compresa tra 8 e 13 μ , tale intervallo corrisponde, come è noto, ad una finestra atmosferica e, anche la radiazione solare riflessa risulta trascurabile per queste lunghezze d'onda. In concreto, tale banda di la-



Dalla «Topographie der Eydenossenschaft» di David Herrliberger — 1773 — Così s'intendeva una valanga: una grossa palla di neve che rotolando dalle alture s'ingrossava, tutto incorporando e travolgendo sul suo cammino.

voro è stata ottenuta mediante l'impiego di lenti Irtan che bloccano le radiazioni di $\lambda > 13 \mu$ e di un filtro ad In-Sb che sblocca le radiazioni di $\lambda < 8 \mu$. Per aumentare, inoltre, la trasmissione lenti e filtro sono coperti con un rivestimento anti-riflessione.

Il funzionamento del PRT-5 si basa sul principio della rivelazione sincrona della radiazione emessa dalla sorgente viene confrontata con quella emessa da un corpo nero di riferimento, e il segnale in uscita risulta proporzionale alla differenza tra le due

potenze radianti giunte sul rivelatore.

Tale segnale viene poi elaborato elettronicamente in modo da dare una uscita direttamente in temperatura o rendere possibile una registrazione analogica.

Il PRT-5 è costituito da due parti essenziali: la testa ottica e l'unità elettronica. Nella testa ottica sono contenute:

- la cavità di riferimento realizzata da un blocco rettangolare di Al la cui temperatura (55°C) è mantenuta costante con un sistema termometrico di precisione molto spinta (0,1°C);
- il rivelatore: bolometro a semiconduttore di area $A = 1 \text{ mm}^2$, avente una costante di tempo $\tau = 3 \text{ ms}$ e una figura di merito $NEP = 3,5 \times 10^{-14} \text{ watt}$;
- lo sfilatore: disco a tre lame di materiale fortemente riflettente nell'intervallo di lavoro dello strumento 8u-13u, fatto ruotare alla frequenza di 90 c/s.

Tutta la parte elettronica è formata da circuiti a stato solido che risultano quindi semplici e contemporaneamente molto resistenti alle sollecitazioni meccaniche.

Lo strumento può essere alimentato dall'esterno oppure può funzionare mediante le batterie al Ni-Cd delle quali è dotato. Tali batterie sono inoltre ricaricabili mediante un invertitore contenuto nell'apparato stesso e alimentato da una sorgente a 115/220 volt a.c., 20 watt e $f = 50 \text{ c/s}$.

Per l'alimentazione del PRT-5 non ci sono quindi complicazioni, poiché essendo il radiometro dotato di batterie interne, è stato studiato in modo da poter funzionare per il periodo di ogni serie di prove.

Un radiometro da campo risulta la temperatura equivalente di corpo nero della sorgente in esame e tale valore è inferiore alla temperatura superficiale, poiché la emissività delle sorgenti naturali è sempre minore di 1.

L'errore derivante dall'assumere l'emissione come da «corpo nero» dipende, quindi, dai valori che l'emissività della sorgente assume nell'intervallo spettrale 8-13 μ . Generalmente l'emissività è funzione della lunghezza d'onda λ e della temperatura, e la determinazione della «A» è molto difficile; si preferisce allora considerare un valore medio in un certo intervallo spettrale.

3 - Descrizione dei rilievi

L'elicottero, dopo aver decollato dall'aeroporto di Bolzano, ha seguito in entrambi i voli il seguente percorso: Val d'Ega - Passo di Costalunga - Val di Fassa - Ghiacciaio della Marmolada - Val di Fassa

- Val di Fiemme - Aeroporto di Bolzano.

Sul ghiacciaio della Marmolada sono stati eseguiti diversi giri a forma di otto nella prima giornata (18 dicembre) e diversi giri a «circolo» nella seconda giornata (17 dicembre).

I rilievi sono stati eseguiti tra le ore 10 e le ore 12 nel primo giorno e tra le ore 9 e le ore 11 nel secondo giorno.

La situazione generale dell'innescamento delle zone esaminate era la seguente:

— Val d'Ega e Val di Fiemme: innescamento scarso o molto scarso;

— Val di Fassa: innescamento discreto tra Moena e Canazei; innescamento scarso tra Moena e Predazzo;

— Ghiacciaio della Marmolada: innescamento discreto tra il Lago della Fedaja e la parte superiore del ghiacciaio.

Nella Tabella 1 vengono riassunti i dati meteorologici desunti dalle osservazioni della stazione del Servizio Meteorologico del P.A.M. a Soprobolzano (Villa Roma).

Nella Tabella 2 sono raccolti i dati radiometrici relativi alla temperatura superficiale delle varie zone esaminate.

Per ogni zona sono stati calcolati i valori medi della temperatura superficiale, purché riferiti alla stessa sorgente (neve, ghiacciaio, roccia, bosco, suolo, ecc.).

Si possono notare facilmente le differenze di temperatura rilevate tra ghiaccio, neve e roccia sulla Marmolada, nonché le differenze di temperatura tra i rilievi del primo giorno (ore 10-12) e quelli del secondo (ore 9-11).

Si rileva pure che, ove l'innescamento è risultato scarso, le temperature medie sono in genere più elevate nelle ore di maggiore insolazione (ore 11-12), mentre sono più basse nelle ore di minima insolazione (ore 9-10).

La conclusione è che i rilievi, da effettuarsi in futuro, dovranno essere compiuti in giorni di alta insolazione.

Le misure di questa prima fase saranno confrontate con quelle che si otterranno nelle fasi successive: primavera, rispettivamente, per febbraio, aprile e (limitatamente al ghiacciaio della Marmolada) luglio 1972.

Si ringraziano vivamente tutti gli Officiali del IV Corpo d'Armata di Bolzano che hanno attivamente e positivamente contribuito al felice esito di questa prima fase dei rilievi.

Un particolare ringraziamento è indirizzato al tenente colonnello D'Espósito che ha curato gli aspetti organizzativi di questa ricerca ed al Comandante dell'elicottero per la meticolosità con la quale hanno seguito il percorso previsto.

M. Colacino
F. M. Vivona

Precisazioni sulla terminologia di una valanga

A completamento di quanto pubblicato sullo «Scarpone» del 1. febbraio 1972, vorrei aggiungere ora la terminologia delle parti principali di una valanga.

Una chiara nomenclatura anche in questo senso si rende particolarmente necessaria ed utile perché, nel caso di eventi valangosi, si supponga di testimoni o operatori, possano più facilmente localizzare il punto della valanga dove sono stati compiuti i rilievi di questa trascrizione e fornire ai soccorritori dalle indicazioni il più esatto possibile.

Le ricerche potranno essere così indirizzate verso quelle zone della valanga che offrono maggiore probabilità di un tempestivo ritrovamento dei travolti, aumentando in tal modo le possibilità che siano ancora in vita.

Per una migliore comprensione di quanto segue, sarà utile consultare gli schizzi allegati all'articolo sopra citato.

In ogni valanga si possono distinguere tre parti principali e cioè:

— la zona di distacco;

— la zona di scorrimento;

— la zona di arrivo.



Dal «Theuerdank», avventure alpine dell'imperatore Massimiliano I — Xilografia del 1517 — Il cavallo s'arresta improvvisamente e salva l'imperatore, che altrimenti sarebbe stato sepolto da una valanga. Si noti la concezione della grossa palla di neve che precipita a valle.

La barriera bianca

Haute-combe guarda un versante degli Chateaux Blancs; sull'altro, c'è Valcorvina. Due villaggi assai noti. La catena degli Chateaux Blancs, importante settore dello spartiacqua alpino, è una successione di montagne formidabili, erie sia nelle strutture rocciose sia nei prevalenti manti glaciali, altissime. Anche le breccie situate più in basso attraverso tale barriera. I cosiddetti colli, altro non sono che depressioni poco incisive, esse stesse situate a quote molto elevate, in piena asprezza di ambiente. Tutte le ascensioni nel massiccio sono lunghe, ardue, possibili solo ad alpinisti di ottima levatura. Durante i molti mesi, poi, in cui le condizioni sono «invernalistiche» e si moltiplicano le difficoltà e i pericoli sulla via delle vette, unicamente qualche «estremista» — rarissimi salite — si cimenta nella zona; per il resto gli Chateaux Blancs si chiudono in un totale isolamento.

Questo dunque lo schermo. Posticciolo tra Haute-combe e Valcorvina. Aggirarlo, recarsi dall'una all'altra località senza dover fare del serio alpinismo, comporta itinerari di sviluppo eccessivo, e quando in autunno la neve si impadronisce anche dei passaggi periferici alla catena, rendendo faticosissimo il loro scavalcamento e in seguito difendendoli con le valanghe, pure questi percorsi diventano colli che altri teorici. Quanto alle rotabili, gli comunque lunghi, e alle prime grosse nevicata chiusura assoluta dei valichi.

Drigo si trovava — ed era impero. Quantunque avanzato — proprio in un punto dell'eccelsa bastionata di cui s'è detto. Un punto marginale benché proteso verso le regioni supreme, dagli quale volendo si poteva agevolmente tornare a un rifugio. Ma egli era invece nella ferma determinazione che lasciandolo — al fine di quella notte, subentrata di colpo a una sera fredda, intricata di foschie raggrumate nei grembi delle rupi e di diafani lucori argentei sui cristalli nevi — inscendendosi si sarebbe inoltrato nell'assoluto deserto delle altitudini, che da lì non era ritorno.

Riposa quasi intonso. Poca confidenza, dalla capanna, impreparata alla visita. Unica compagnia di Drigo, il perché della sua stessa presenza.

«Ovvero: traversata solitaria del Pic Double, la prima — se riusciva — non salita per lo sperone dell'«escalier» e discesa per la cresta opposta. Una nuova prova da grande scalatore, nella quale misurarsi. Ma unitamente, un «viaggio» dettato da insistenti, incontrastabili fantasticherie.

Aveva compiuto nella zona varie scalate estive. In inverno la frequentava solo per lo sci. Ma ogni qualvolta il suo sguardo si alzava all'immensa spigolosa degli Chateaux Blancs, certe riflessioni gli si ripresentavano, straordinariamente cariche di suggestione. Pensava a come i vuoti non immediatamente visibili, per la particolare forma di separazione così lontanissimi di breve spazio e in certo qual modo «intesi», indefiniti, tanto più arredassero quando si insidiavano ovunque la bianca guardiana al gelo, si facessero remoti al punto di uscir quasi dalla verosimiglianza, dalla credibilità di presentarsi difficili a recarvisi persino con l'immaginazione. Non gli succedeva di raffigurarsi altrimenti che rinchiusi allora come in un prolungato, prezioso incantesimo; e per ciò visivamente desiderabili.

Molte le situazioni analoghe esistenti tra le gioiate alpine: ma questa forse la più appariscente. Drigo la considerava emblematica; il tempo fa talmente fermo a cento, a mille anni prima, per proteggere una gelosa volontà delle montagne, una sorta di mito (ma probabilmente un giorno — egli invece — anche qui o non lontano il progresso sarebbe intervenuto, magari avrebbe aperto uno di quei varchi che si chiamano trafori e addio).

Respirare direttamente siffatta atmosfera magica, almenò sfiorarne gli alpidi segreti, e violando mentre più difficilmente accessibile il confine sottoposto tra terra e cielo — penetrare in Valcorvina in una maniera appropriata al richiamo che verso di lui tanto insistentemente tendeva: ecco le ragioni preminenti per le quali Drigo si trovava lì.

Lente ore di vigilia nel rifugio confuso col buio. Ecco la luna, tonda e vicina, che fece riaffiorare — vaghe, irreali: pallori pesantemente ornati, incornati da intagli nerissimi — le fisionomie delle cime. Essa figurava nei piani di Drigo. Gli permise di muoversi assai per tempo per risbrinare l'arrivo di una lamada la parte superiore del ghiacciaio di Andore, sino al nido-terminale. La neve era tale che non si affondava troppo. Di primo mattino fu alla base dell'«escalier»: un ciclogelo avanzato del monte, a forma di vena ruscata, stollata minacciosamente. Senza indugi prese ad arrampicare. Condizioni abbastanza buone per la stagione, non eccessive le insistie del ghiaccio sulle rocce.

Freddo, ma vento attenuato. Ben allenato, Drigo si innalzava con progressione costante, anche nel passaggio più arduo. La montagna gli consentiva di appire, a poco a poco, le sue porte solenni. Il procedere richiedeva concentrazione massima; tuttavia egli riuscì presto ad avvertire, in rispondenza alle sue aspettative, qualcosa di singolare, un'attenzione fantomatica, indecifrabile che lo circondava, una tensione di genere mai incontrato prima aldeggere misteriosa. Ma con l'azione ridiventò presto preteso al raziocinio, concludendo che non poteva trattarsi che del riflesso della sua particolare predisposizione ad animo.

Per ore e ore restò alle prese con la smisurata rampa di lastroni e di placche, in più punti rapidissimi. Pario tempo impiegò il sole (la giornata si mantenne magica) a perstricare i recessi di entrambi i fianchi dello sperone. Fu verso la fine del pomeriggio che il soltanto ne raggiunse la sommità.

Una sosta. Sull'alto di muraglia e pendii, ultimi sfavillanti smalti a contrasto con l'ombra dilagante. Dispiegate sul precipizio, una luce obliqua a dura ritagliata, le profile, dann agli estremi vertici un risultato strano. Scenario a toni crudi, che affrontava l'immaginazione; e più di prima si sarebbe detto che un'intensità, una sospensione vibrassero nell'aria. Imminenza d'eventi... ma quali? No. Drigo riuscì a convincersi ch'era — sebbene ancor più accurato — l'abituale illusionismo di cui in certe ore si manifestano maestre le grandi montagne.

Poi perse con celerità gli scrimoi nevosi saldanti l'«escalier» alle vette. Avrebbe bivaccato — insperatamente — già in discesa. E arrivò sul culmine del Pic Double.

Nell'ultimo facile tratto aveva cercato di precorrere quel momento, s'era chiesto cosa in effetti avrebbe provato nell'osservare da un unico punto dominante (la cima del Pic Double) e a chi si presentava e in incomprensibile solitudine. Valcorvina e Haute-combe, e tra di esse gli avrebbe potuto infine scrutare l'arcana mista — le Alpi, nella loro più chiusa armatura di biancore, con il loro massimo sovrastare la dimensione umana.

Pochissimi s'erano trovati a farlo in precedenza; e chissà, forse nessuno aveva dentro di sé attesa sottile, acuite come quelle che Drigo portava.

Affacciarsi verso Valcorvina fu il suo primo gesto. Al fondo di un ampio convergere di creste, fiancate e valloni, duemilacinquecento metri più in basso, ecco il pianoro, candidissimo. Ma, e l'abitato, le case? Non lo vide. Non lo si vedeva affatto. Eppure, quello era il posto, senza dubbio. Solo ormai andato, un oroscopo all'inizio, scemi nitida anche nei dettagli. C'è un'impadronimento Valcorvina. Anzi, per quanto Drigo stupefatto fissasse con insistenza lo sguardo, neppure qualche gruppo di casolari, o qualche baita, o altro segno d'uomo si scorgeva.

Egli si mosse allora di scatto, quasi per ritrovare l'orientamento, verso la direzione dalla quale era venuto, verso Haute-combe rimasto per tutta la giornata invisibile dietro a un vicino crestone, e di cui non aveva fino ad allora badato al riapparire finale. Aveva in un lampo intuito: non c'era. Haute-combe. Sbarbordito. Laggit, la ben riconoscibile spianata alla curva della valle, si stendeva assolutamente uniforme: la foresta d'abeti di Haute-combe bordava con palizzate scure una olaga di neve, tutta soltanto di neve; nemmeno siffatte scoperte ondulazioni laterali, per quanto Drigo si fosse scorse, qualche gruppo di casolari, o qualche baita, o altro segno d'uomo si scorgeva.

Tornò ripetutamente, col cuore in tumulto, ad esaminare l'una e l'altra parte. Quindici si girò verso le «cime circonvicine, il Grand Chisrou, la Couronne, il Couronne, il Carré de Neige» ma dal loro impenetrabile, splendidio distacco emanava tutt'altro che una spiegazione.

Si diffondevano ora, a inclinare la fredda e pura clarità serale, le prime nebbie grigiuzze. Drigo dovette cominciare a scendere la arista su Valcorvina. Verso dove in realtà, verso cosa? Perché gli era impedito un minimo legame, da lassù, con la presenza del suo simil nelle due sottostanti contrade? Dibita tra questi e una grande, chissà da quanto tempo creata anche se sconosciuta ai suoi, egli sentiva dilatarsi il potere meraviglioso delle alture per attorniarlo lui con distanze incommensurabili, con enormi ben più profondi di quanto egli stesso avesse creduto, e a dismisura affascinanti; sentiva — questo era la volta buona — ingrandirsi, ardirgli eccezionale l'avventura.

Giuseppe Macchiavello

LA ZONA DI DISTACCO

(Inglese: Starting place; francese: Zone de départ; tedesco: Anbruch, Anrissgebiet).

È la zona che separa la porzione del manto nevoso rimasto in sito da quello sciolto. Può interessare tutto lo spessore del manto o solo una parte di questo.

Per le valanghe di neve sciolta (A1) si può presentare come una piccola incavatura dal contorno arrotondato dai margini non molto netti, detta in questo caso anche «punto di partenza».

Per le valanghe di lastroni (A2), si presenta sotto la forma di una lunga frattura perpendicolare al pendio, ad andamento irregolare e con crepe laterali.

Per le valanghe di versante (D1), si presenta come una linea più o meno regolare e continua.

LA ZONA DI SCORRIMENTO

(Inglese: Avalanche couloir, avalanche track, slide path; francese: Zone de course, zone d'écoulement; tedesco: Sturzbahn, Lawinenzug).

È il solco od il pendio lungo il quale sono scivolato le masse nevose e che unisce la zona superiore di distacco con quella inferiore di deposito.

Le caratteristiche sono la larghezza, più o meno uniforme e regolare e la lunghezza o traiettoria di corsa.

Questa traiettoria può essere diritta o deviata da eventuali ostacoli — rocce, gruppi di alberi, sassi, strozzature, ecc. — incontrati durante la corsa.

Nel solco o canale di scorrimento bisogna distinguere poi i margini laterali, il destro ed il sinistro, per cui da valle guardi la valanga.

Per le valanghe di neve polverosa (A1) e per quelle di canale (D2), sarà un solco o canale piuttosto stretto, mentre sarà un ampio pendio per le valanghe di lastroni (A2).

LA ZONA DI DEPOSITO

(Inglese: Deposition place; francese: Zone d'arrivée, lieu d'accumulation, langue o cône d'avalanche; tedesco: Ablagerungszone, Abhangterkegel, Lawinchenkegel).

È la zona dove la neve si è depositata, dopo aver percorso una traiettoria più o meno lunga, ammassandosi ed assumendo configurazioni varie.

In questo deposito si può distinguere un punto superiore a volte ristretto dove la velocità della valanga comincia a diminuire ed un margine inferiore, in genere di maggiore estensione, dove dovrebbe spegnersi la forza e la velocità della valanga e la neve trovare uno stato di riposo per consumarsi lentamente.

Qui la valanga dovrebbe esaurire anche la sua azione distruttiva salvo che per le valanghe di neve polverosa (E1, E2), nelle quali la nube d'aria posta in movimento e che precede la massa nevosa continua la sua corsa lungo la traiettoria della valanga, falciando tutto sul suo passaggio con una violenza proporzionale alla importanza della valanga. Questo fenomeno di distruzione è detto anche «effetto del soffio».

La forma del deposito dipende a sua volta dalla configurazione del suolo al quale la neve si modella e dal tipo di valanga e può essere assai diversa e assumere forme diverse: a cono, a tronco di cono a base circolare, può allungarsi come una lingua od estendersi a ventaglio con ramificazioni e biforcazioni separate e diverse.

Per le valanghe di neve polverosa (A1) la neve nella zona di accumulo si presenta in forma incoerente.

Per le valanghe di lastroni (A2) il deposito finale sarà caratterizzato da un ammasso disordinato di blocchi di varie dimensioni, a spigoli vivi.

Per le valanghe di neve bagnata (C2) la zona di deposito sarà caratterizzata da un numero di blocchi arrotondati ed irregolari che si assesteranno indurendo rapidamente.

Nel caso di valanghe di fondo (B2) la neve sarà mescolata a tutti i materiali estranei — detriti terrosi e rocciosi, tronchi d'albero spezzati ed altro — che la valanga si è incorporata e che ha trascinato a valle.

Sono questi i cono di valanga più difficili da resistere a scompare e in quanto a loro, sotto l'effetto di ripetuti disegni e rigeli, si trasforma in una massa simile al ghiaccio che può durare fino ad estate inoltrata.

Se questo tipo di deposito arriva a sbarrare il fondo di una valle può trattenere le acque a mò di diga al rompersi della quale si possono avere fenomeni alluvionali con devastazioni a volte notevoli.

Sandro Conel
S.A.T. Trento - C.A.A.I.

Il «raggio della morte» per cercare i sepolti dalle valanghe

In val Formazza, alla fine dello scorso febbraio, c'è stata una dimostrazione pratica, effettuata dal Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di fisica dell'atmosfera, in collaborazione con il servizio alpino del C.A.I., della delimitazione dell'«area di distacco» delle autorità locali. Si è sperimentato quello che può essere l'impiego del cosiddetto «laser», il famoso «raggio della morte», per la ricerca delle persone travolte e sepolte dalle valanghe.

Il dottor Franco M. Vivona, del quale «Lo Scarpone» ha ripetutamente pubblicato preziosi saggi sulle valanghe — in parte compiuti insieme al dottor M. Colacino, anch'esso dell'Istituto di fisica dell'atmosfera — ha spiegato che gli esperimenti in val Formazza «tendono ad accertare il pericolo della caduta delle valanghe attraverso una correlazione fra i dati meteorologici che si rilevano in modo ordinario e costante (temperatura, pressione, vento) e quelli della temperatura della neve ai vari strati ed alle diverse ore della giornata».

È ovvio che la temperatura della neve si possa rilevare con un comune termometro, durante i sondaggi in val Formazza si è sperimentato il «radiometro», che consente i rilevamenti della temperatura anche da parecchi chilometri di distanza, e di stabilire una mappa topografica precisa e completa del campo nevoso, dal punto di vista termico, cosa che logicamente non si può ottenere con i comuni sistemi di misurazione.

«Da un'indicazione della temperatura superficiale si può rilevare lo stato di pericolosità d'una determinata zona, per quanto riguarda la caduta delle valanghe».

Il radiometro può essere collocato su uno degli elicotteri che sorvola la zona; gli

esperimenti ai quali accenniamo, sono stati fatti avendolo come punto di riferimento la centrale dell'ENEL di val Formazza, che sta sotto il Monte Giove. Nella scelta si è stati diremo così, fortunati: proprio nel periodo dei rilievi) da Monte Giove si è staccata una valanga di notevole proporzioni, la quale ha sradicato alcuni abeti, uno di essi è rientrato entrato in una costruzione di fianco della centrale, passando per la finestra.

Il secondo apparecchio sperimentato in val Formazza è il «thermovision»; si tratta di una telecamera che consente di individuare e di rilevare sullo schermo i corpi caldi contenuti nella superficie nevosa, con un'immagine più chiara, e quelli più freddi con un'immagine più scura.

Terzo apparecchio messo in funzione in questi esperimenti effettuati in val Formazza, è il «laser», ben noto come «raggio della morte». In determinate condizioni dovrebbe essere impiegato per individuare la posizione dei corpi estranei alla massa nevosa, e pertanto anche i corpi umani che sono stati travolti e sepolti. Il funzionamento, dovrebbe essere il seguente: indirizzando sulla neve il «raggio della morte» — con una certa intensità, il raggio dovrebbe venire assorbito, a meno non incontri un corpo estraneo, ben visibile sullo schermo. Le squadre di soccorso, in base all'individuazione, potrebbero intervenire a colpo sicuro, risparmiando perdita di tempo e vani inutili sondaggi.

Alle ricerche oltre agli scienziati erano presenti Armando Revel, responsabile del Corpo di soccorso alpino Formazza, Carlo Zanetta e la signora Eigenmann, dell'omonima Fondazione presso il Politecnico di Milano, nonché i tecnici dell'Istituto italiano di idrobiologia di Pallanza.

TABELLA 1
RILIEVI METEOROLOGICI
STAZIONE DI SOPROBOLZANO
(Servizio Meteorologico dell'Aeronautica)

Ora	T (°C)	UR (%)	16 dicembre 1971		Nubi
			Visibilità Orizzontale	Copertura Cielo	
0	+4,8	38	—	—	—
3	+4,0	35	30 km	—	—
6	+5,0	33	40 »	0/8	cirri
9	+7,5	30	50 »	6/8	cirri
12	+11,4	28	50 »	6/8	cirrostrati

inoltre: T (minima) = 3,8°C (ore 3,20)
T (massima) = 15,0°C (ore 13,00)

(segue: Rilievi meteorologici - stazione di Soprobolzano)

Ora	T (°C)	UR (%)	17 dicembre 1971		Nubi
			Visibilità Orizzontale	Copertura Cielo	
0	+6,8	38	—	—	—
3	+6,6	38	60 km	sereno	—
6	+5,2	40	80 »	2/8	cirri
9	+9,0	40	80 »	2/8	cirri
12	+13,4	40	80 »	1/8	cirri

inoltre: T (minima) + 4,5°C
T (massima) + 18,0°C

TABELLA 2
DATI RADIOMETRICI DI TEMPER. SUPERFICIALE

Zona	Sorgente	Temperatura superficiale (media)	Temperatura (media)
Bolzano	suolo (ore 10)	— 4,0	5,5
Bolzano	città	—	2,5
Val d'Ega	neve+suolo	— 2,5	0,5
Val di Fassa	neve	— 0,5	12,0
Val di Fassa	neve+suolo	— 5,5	— 4,5
Marmolada	ghiaccio	— 11,5	— 14,5
Marmolada	neve	— 7,5	— 8,0
Marmolada	neve+roccia	— 2,5	— 8,0
Canazei	neve	— 2,5	— 8,5
Pozza di Fassa	neve	0	— 5,0
Moena	neve	— 2,5	— 1,0
Predazzo	suolo	+ 7,5	+ 6,5
Cavalese	suolo	+ 10,0	0
Bolzano	suolo (ore 12)	+ 5,0	0

APPENDICE alla Relazione di lavoro IR-NEVE n. 1 (Roma, gennaio 1972)

RILIEVI METEOROLOGICI

Stazione meteor. dell'ENEL della Fedaja (m. 2040 s.l.m.)

	16 dicembre	17 dicembre
1) temperatura dell'aria		
— minima	+2,0°C	+2,0°C
— massima	+	

Corò e Thoeni

Confrontare due campioni di età diversa non è giusto né facile; come è assurdo indicare il più grande campione di tutti i tempi. Ogni periodo è diverso storicamente, cioè tecnicamente e tecnologicamente, per cui si può parlare solo di nuove frontiere, di valori al limite, di confronto, poi, non vale se si voglia istituire un paragone fra Zeno Colò, dalla lunga carriera conclusa a Gustav Thoeni, dalla breve carriera appena aperta.

Ciò che conta è cercare le ragioni per cui i due sono campioni eccezionali, sono talenti naturali, sono uomini dei monti e dei boschi e, come tali, semplici e silenziosi.

In comune hanno molte cose: la nascita in due paesi isolati - l'Abetone, di 50 anni fa con poche case e modesta attrezzatura alberghiera; la Trafol di vent'anni fa con poche case e altrettanto modesta attrezzatura alberghiera - col vantaggio di aver ceduto gli sci di legno ancora bambini di essere andati per gioco in sci fra i boschi, poi di aver amato l'allenamento in bicicletta per farsi le gambe, e infine lo studio e l'intuizione del percorso, della pista in cui giocare la carta della via più breve, in cui fissare il tracciato ideale: dalla neve di casa di cui conoscono tutto alle altre nevi di cui occorre conoscere tutto.

Certo, Colò (la cui carriera va dal 1924 al 1955) fu un anticipatore ed intuì le possibilità della posizione raccolta, il futuro nuovo, già nel 1940 e la mise in atto quando nel 1947 conquistò il primato mondiale del cosiddetto chilometro lanciato con 159,291. Fu un'impresa formidabile, come ci è testimoniato del-

le fotografie. Zeno è a terra scoperto, porta occhiali da sole, calza i suoi vecchi sci di legno. Quasi una scomoda imponente per la quale scelse solo una buona sciolina e rifiutò la « bardatura da automobilista », sono sue parole, e per la quale bastò dire che il record resistette fino al 1984.

Colò crebbe in potenza e aggressività al servizio di un fiato fatto tagliando le gambe, e passò negli anni, incanando i titoli mondiali a 23 e le sue gambe di ferro prediligevano i percorsi duri, la neve ghiacciata su cui si buttava come nessun altro. Fu grande in libera, in speciale e gigante: la posizione raccolta e scattante, i salti e le picchiate lo imposero nella discesa libera a Mürren nel 1947, a St. Anton nel 1949, ad Aspen nel 1950, ed Oslo nel 1952; il titolo mondiale dello slalom gigante e il secondo posto nello speciale nel 1950 furono dovuti ad una tecnica che equilibrava lo sci di spalla con la torsione del corpo il cui peso era funzionalmente distribuito sugli sci.

Gustav Thoeni è prodotto di un artigiano più finto, di esperimenti da laboratorio aggiunti a una classe naturale, a una disposizione all'assimilazione e all'intuizione. Gli insegnamenti del padre - così diversi da quello propinatoci recentemente in televisione per un documentario film sul baseball interpretato da un Tony Perkins nevrologizzato dall'ossessione paterna - diedero a Gustav i significati della preparazione-gioco, della naturalezza nei movimenti, della ricerca della via più breve, dell'affidarsi infine alla propria personalità inconfondibile. Per Thoeni si parla di terza marcia, di passo di spinta; ma c'è anche la calma, l'equilibrio psichico, il buon appetito prima della gara e il disinteresse per il risultato appena giunto al traguardo; e c'è il segreto istintivo dell'andar giù bene che ad un intelligente giornalista come Dossena ha ricordato il sentimento che muove le mani nella definizione che lo scultore Manzù dà della propria arte.

In ogni attività sportiva c'è, come per l'alpinismo, il « problema » da risolvere, e questo problema è, come abbiamo detto, la pista di gara. Colò e Thoeni sono studiosi del percorso, studiosi delle condizioni, studiosi dei punti difficili. Nati sui monti, vissuti sui monti, a contatto con i boschi, figli delle nevi, essi avrebbero avuto, nei venti anni che separano Oslo 1952 da Sapporo 1972, il collegamento ideale in Eugenio Monti se non si fosse fratturato seriamente una provvida sventura se si pensa ai trionfi del bob.

Luciano Serra



PONZA E I CARABINIERI al Trofeo di val Martello

Luigi Ponza del GS Carabinieri si è aggiudicato il 5 marzo la gara QN di fondo sulla distanza di km. 15 disputata in val Martello ed organizzata dall'AS Laces per la quinta edizione del trofeo Val Martello ed il GS Carabinieri ha vinto anche la classifica per società aggiudicandosi per un anno il trofeo Val Martello inserendo nell'albo d'oro il proprio nome dopo il CS Forestale nel 1968 e del GS FF.OO. Moena nel 1970 e 1971. Fra gli juniores vittoria di Luigino Troce delle FF.OO. di Moena e fra gli aspiranti di Alberto Walder del Centro Coni di Dobbiaco. Nonostante la nevica, la gara si è svolta regolarmente.

Il carabiniere ventiquattrenne nativo del cuneese pur essendo fra i favoriti della vigilia assieme al compagno Uirico Kostner ed Elviro Blanc ha fatto una gara veramente bella ed ha saputo sfruttare l'occasione di essere partito subito dopo Blanc. Quando questo ha visto di poter stare alle calcagna dell'avversario non ha avuto altra preoccupazione che quella di non perdere di vista il valdostano. Uirico Kostner, dopo un primo giro discreto ha rallentato l'andatura nel corso del secondo. Pare abbia sbagliato sciolina.

Ottima la gara del due « seconda categoria » Liviano De Bernardin del CS Forestale e di Osvaldo Rehmann del CS Esercito classificatisi nell'ordine. I cortinesi Fre-

di Dibona e Sergio Antoniacchi si sono pure comportati molto bene mentre il forzato ritiro del compagno Alvorà non ha permesso ai rappresentanti dei Vigili del Fuoco di Belluno di ottenere un piazzamento di squadra.

Il « Trofeo Val Martello » giunto alla quarta edizione procura ogni anno seri grattacioli ai dirigenti dell'AS Laces. L'anno scorso si è dovuto approntare un percorso di riserva perché una valanga aveva chiuso il transito nella zona alta della vallata. Quest'anno dopo che tutto era stato predisposto a dovere, nel corso della nottata ha iniziato a nevicare ed al mattino ben 20 centimetri di neve avevano ostacolato la pista. Nessuna preoccupazione però circa lo svolgimento della competizione. Il direttore di pista Maurizio Lamogher aveva provveduto ad assicurare uomini sufficienti in caso di nevica e così nelle prime ore del mattino una squadra di artiglieri della Brigata Grobica e vari soci dell'AS Laces hanno rifatto il percorso che per l'ora stabilita per il via era già pronto.

Soddisfattissimi gli atleti ed i dirigenti che si sono poi ritrovati presso l'albergo Aquila Nera di Morter per la premiazione nel corso della quale sono state distribuite 12 medaglie d'oro, 12 medaglie d'argento e 12 medaglie di bronzo.

Le gare del due « seconda categoria » Liviano De Bernardin del CS Forestale e di Osvaldo Rehmann del CS Esercito classificatisi nell'ordine. I cortinesi Fre-

natura che il promotore di questa gara, l'ispettore del CAI di Milano per il rifugio Corsei rog. Borgogna aveva raccolto.

Tullio Barcatta

LE CLASSIFICHE

Categoria aspiranti km 3.
1) Walder Albert, Centro Coni Dobbiaco 30.40.2; 2) Mitterich AS Laces 33.02.1; 3) Wachter Herbert SV San Lorenzo 35.40.0.

Categoria juniores km 10.
1) Troce Luigino FF.OO. Moena 37.30.8; 2) Longo Sergio CS Carabinieri 38.47.8; 3) Bellido Giuliano CS Carabinieri 39.18.1; 4) Rungaldier Egon CS Carabinieri; 5) De Silvestro Celeste FF.OO. Moena; 6) De Martin Mauro US Val Tadole; 7) Del Bon Dante FF.OO. Moena; 8) Spigler Sebastiano FF.OO. Moena; 9) Mutschlechner Valdemar CS Gardena; 10) Mussner Bruno SC Gardena.

Seniores prima categoria chilometri 15.
1) Ponza Luigi CS Carabinieri 47.36.9; 2) Blanc Elviro GS Godioz 47.49.2; 3) Kostner Uirico CS Carabinieri 48.21.3; 4) Dibona Fredi VV.FF. Belluno; 5) Antoniacchi Sergio VV.FF. Belluno; 6) Kostner Hugo SC Gardena; 7) Costa Tullio FF.OO. Moena; 8) Manfrot Franco FF.OO. Moena.

Seniores seconda categoria chilometri 15.
1) De Bernardin Liviano CS Forestale 48.42.8; 2) Rehmann Osvaldo CS Esercito 48.43.5; 3) Zanoni Gianfranco CS Esercito 49.23.6; 4) Baresani Romano FF.OO. Moena; 5) Longo Giuliano CS Carabinieri; 6) Geravesini Marino FF.OO. Moena; 7) Longo Mario CS Carabinieri; 8) Kostner Edgoberto SC Gardena; 9) Federiva Mario FF.OO. Moena; 10) Tancon Luciano CS Forestale.

Seniores di terza, quarta categoria e non classificati:
1) Weiss Luigi FF.OO. Moena 49.38.1; 2) Thöni Romeo CS Carabinieri 50.54.9; 3) Pasinato Raffaele SC Veronesi 51.01.7; 4) Mazzarini Paolo CS Carabinieri; 5) Andreotti Giuseppe FF.OO. Moena; 6) Hofer Hermann SC Gardena; 7) Dallo Ave Ugo GS ANA Bassano; 8) Demari Ernesto CS Carabinieri; 9) Hofer Ludwig SC Gardena; 10) Pedross Franz AS Laces.

Classifica per società:
1) CS Carabinieri Ponza, Kostner, Longo G. 438.06.1; 2) GS FF.OO. Moena Costa, Baresani, Weiss 228.19.1; 3) SC Gardena Kostner H., Kostner E., Hofer H. 232.08.6; 4) CS Esercito Rehmann, Baresani; 5) CS Forestale De Bernardin; Tancon, Schasauer.

Classifica squadre alpinisti:
1) Brigata Alp. Tridentina; 2) V. Reg. Alpini; 3) V. Reg. Art. Montagna.

L'Appennino

Il fascicolo di marzo-aprile de L'Appennino della Sezione di Roma del C.A.I., pubblica la relazione della spedizione al Mentone; il racconto di una salita al Petit Capucin; un « tino appello » per l'aria e l'acqua pulita, di Franco M. Viviani; « Da Capriccia al Monte Corzano », sulle montagne della Lega, di Gilberto Gobbi; Continuando la rubrica sulla fauna appenninica, Franco Tassi ci parla del « Picchio dalmatino ». Seguono « Il pipistrello » di Gian Carlo Guzzardi; « Una nuova esperienza » di Carlo Felanelli; « Gran Comita di Crapanzano », notiziari sul parco nazionale d'Abruzzo, e sulle attività della Sezione e della Sottosezioni.

La semina col vaglio d'oro

Nelle fredde giornate di inverno, quando il cielo terso assorbe la chiarezza del paesaggio ammantato di neve, la Dea dell'Abbondanza passa sui ripiani dei campi, sugli orti, sui frutteti, sui prati. Le vesti splendide hanno i riflessi del diamante; il viso emana luce e non si riesce a guardarla, come il sole.

Viene dalla piumara la Dea dell'Abbondanza; cammina a pure volare nella aria; vola e sembra camminare su piane, dossi, colline.

Nella destra tiene la bacchetta magica; con la sinistra regge un vaglio di oro. Depone la bacchetta magica dentro il vaglio e semina per un ricco raccolto.

Con decreto del Ministro per l'Agricoltura e le foreste si sono istituite in Abruzzo due zone di protezione e di rifugio della fauna stanziale e migratoria. Una si trova nel Gran Sasso, comuni di Gragnanoletta, Fano Adriano, Pietra Camela delle province dell'Aquila e di Teramo, per una estensione di circa 4 mila 550 ettari. L'altra in località Sirente, nei comuni di Rocca di Mezzo, Fognano Alto, Fontecchio, Torre degli Abruzzi, Secinaro, Gagliano Aterno, Castel Vecchio Subequo, Collermele, Cerchio, Afilati, Celano e Ovindoli.

Bestie rare...

Il s'incontra finalmente la neve, neve di 20-30 centimetri, per lo più gelata dura come una lastra di marmo e, del resto, l'uso di qualsivoglia sciolina ci era sconosciuto; solo verso la fine della stagione, quando la neve prometteva d'essere marcia, spalmanavamo a scia gli sci con paraffina o, più economicamente, ancora, con cera di candela, stesa con il ferro da stiro della mamma.

Si sciava, cioè si faceva qualche centinaio di metri in discesa, si risaliva a forza di bastoni (di legno di nocciuolo) e spina di pesce, sudati ma beati, e si ridiscedeva sorvegliando a vicenda nell'attesa applicazione delle norme dettate dal manuale di Ugo di Valleplano, per forzare, una volta impadroniti alla meglio delle

curve e frenato a spazzaneve, i primi maestri arresti a « telemark » (« giù quel ginocchio fino a toccare lo sci ») o a « cristallina », divisi questi, teoricamente, in « tirati », « strappati » ed addirittura « saltati ». Se calava il vento o, comunque, verso mezzogiorno la neve diventava più deente e, piantati i bastoncini a debita distanza, provavamo i primi slalom.

Al ritorno, stanchi, ci concedevamo il treno fino a Fiesole e nel tragitto dalla stazione fino a casa, seduti in spalla, qualche passeggero si voltava a guardarci con curiosità e nostri insoliti carichi spesso udivo alle mie spalle la meravigliata esclamazione: « Ara i patini! Guarda i patini! ».

Ervamo bestie rare.

Felice Benuzzi

Seguirono quello stesso inverno e in quello successivo escursioni sciistiche sistematiche in gruppo assai ristrette, e non occorre dirlo, con mezzi ugualmente ristretti.

A prendere il treno per Diviacca-San Camilano alla stazione di Opicina-Campagna andò a Tricosenza centrale si risparmiava quasi il 50%. Così mi alzavo alle 4, mi scaldavo il caffè in cucina, ed a stento, fra gli ululati della bora nel camino, potevo udire il fischio dei miei compagni di gita sotto casa. A quell'ora, i tram non funzionavano ancora e per la strada faticosamente illuminata non s'incontrava che qualche gatto randagio o stracci e cartacce sospinte dalle raffiche del vento. Poi, sul per il quieto sobborgo di Rolano, risalendo per l'erta Scala Santa dai rari fanali a gas fino all'obelisco di Poggioreale e di nuovo con la bora sibillante in faccia, già all'adornato abitazione ad adunarsi, goffamente imbacuccate, le mattoniere tra lo « juzzo », che poi sarebbero scese in città con i loro recipienti di latta sui quali balzavano, legato con una catena, il misurino. Ci restava poco più di un chilometro fino alla stazione ferroviaria di Opicina Campagna, dove ci scaldavamo ad una stufetta a legna, accesa nella deserta sala d'attesa. Dopo mezz'ora di treno altra marcia incontro al vento che tronca il fiato e su attraverso la petraia fino alle falde settentrionali del Monte Auremiano (m. 1025).

Intensa attività Sci-C.A.I. Macerata

Questa strana stagione invernale ha necessariamente ridotto il programma preventivo del Sci-C.A.I. Macerata particolarmente per quanto riguarda l'organizzazione delle gare. Non sono state effettuate infatti alcune manifestazioni a carattere zonale, manifestazioni attese dagli atleti umbro-marchigiani per l'ottima riuscita delle passate edizioni. La mancanza di innevamento nei campi di sci di Sarnano e Bolognola alle date fissate per lo svolgimento delle gare organizzate dal Sci-C.A.I. Macerata ha privato gli atleti e gli appassionati sportivi della attesa manifestazione del Trofeo Mario Erasi al quale quest'anno la Ditta Visport aveva obbligato il proprio Trofeo nonché della organizzazione dell'attuale Coppa Clamy riservata ai giovani. Tuttavia l'attività è stata intensa ed è stata particolarmente rivolta ad avvicinare i giovani alla montagna ed allo sport dello sci. Durante le vacanze natalizie ben 72 giovani hanno soggiornato a Snausetto utilizzando la poca neve per addestrarsi i più bravi e per iniziare i nuovi adepti sotto la guida di istruttori. Lo Sci-C.A.I. Macerata, ha organizzato sette gite domenicali con torpedone con prezzi accessibili a tutti. Gli atleti del



Il 26 marzo sull'Etna «Coppa Mareneve»

Organizzata dallo Sci C.A.I. Vulligioni Linguaglossa, sotto gli auspici della Regione siciliana e approvata dalla Federazione Italiana sport invernali, si disputerà il ventaseiesimo nord dell'Etna il giorno 26 marzo la Coppa Mareneve.

La manifestazione sportiva è alla 25.ª edizione consecutiva e si deve considerare la classica del fondismo italiano che ha raggiunto il suo quarto di secolo.

Alla gara partecipano atleti di valore sia italiani che stranieri e richiamerà sul posto migliaia di appassionati di questo sano e salutare sport bianco.

Oltre ai numerosissimi premi rappresentativi (Medaglia Medaglia d'Oro del Presidente della Repubblica).

Trofeo val d'Ilasi XIV edizione

Domenica 9 aprile si affetterà, sulle nevi del Gruppo del Carega, nelle Piccole Dolomiti, la XIV edizione del « Trofeo Val d'Ilasi », gara nazionale sci-alpinistica per pattuglie civili e militari di 3 elementi.

Alla manifestazione sono ammessi elementi non dopo il 1952, che dovranno procedere riuniti ed in cordata nei punti prestabiliti. All'arrivo l'intervallo tra il primo e l'ultimo concorrente della pattuglia non dovrà superare i 60 secondi. L'arrivo al traguardo verrà preso all'arrivo del terzo concorrente.

Dato il carattere alpinistico della gara, sono permessi tutti i mezzi adatti per gli sci.

Sono in palio, oltre all'attestato « Trofeo », in ferro battuto,

SULLE MONTAGNE DEL BRESCIANO Rimandato per l'innevamento il «Trofeo delle 12 ore»

Il «Trofeo delle 12 ore», che si doveva disputare sulle montagne fra la Valtrombia e la valle del Caffaro, il 13 marzo scorso, è stato rimandato all'inizio di aprile, perché le persistenti cattive condizioni del tempo, ed il forte innervamento, rendono pericoloso il percorso. Gli organizzatori hanno spostato la data al 3 aprile prossimo.

Campionati regionali siciliani fondo e staffetta

I Campionati regionali siciliani di fondo e staffetta ancora una volta sono stati dominati dagli atleti dello Sci C.A.I. Vulligioni Linguaglossa, i quali hanno brillantemente

Che cos'è la paleoclimatologia?

La paleoclimatologia è quel ramo delle scienze paleontologiche che permette la ricostruzione del clima del passato grazie alle testimonianze degli organismi fossili. Per il principio dell'attualismo di Lyell si presume infatti che gli organismi animali e vegetali attuali, essendo stati selezionati in un tempo lunghissimo in modo da essere perfettamente adattati ai vari ambienti di vita e quindi anche alle condizioni climatiche di ciascun ambiente, possono essere considerati come testimoni di confronto, per dedurre sulla base di resti fossili di organismi analoghi, le caratteristiche ambientali e climatiche dei tempi in cui vissero questi ultimi. In base a questa teoria, i fossili si possono considerare perciò come veri e propri termometri geologici indicanti il clima della regione in cui sono stati trovati per quel periodo in cui vissero.

L'argomento interessa alpinisti ed escursionisti che nelle Prealpi e nelle Dolomiti spesso trovano i fossili e qualcuno danandosi da fare il raccoglie. La rivista « Natura e Civiltà » del Gruppo naturalistico « della Brianza » (fascicolo 3 del 1972) informa su questi studi sempre sull'argomento pubblica « fossili sulla lavagna ». Riporta inoltre le proteste contro le motociclette in montagna, e provenienti da più parti.

La maratona dell'Engadina

Quest'anno alla maratona dell'Engadina, su un percorso di 42 chilometri dalla Maloggia a Ziac, hanno partecipato 4744 sciatori di 15 nazioni. Il tempo massimo era fissato in sei ore.

Ha vinto lo svizzero Flur Koch, che ha preceduto Roberto Parolini. Fra le donne Rosemarie Kurz. Dei numerosi italiani che hanno partecipato alla gara, hanno arrivato è Rino Mazzarini, novantacinquesimo.

Serata in onore della Spedizione alpinistica Upernivik Oe

Nel luglio 1971 si è svolta la spedizione alpinistica denominata « Upernivik Oe », che ha avuto come meta le montagne della Groenlandia.

Composta da sette alpinisti eporediesi - Sandro Benato, Piergiorgio Bozio, Giambattista Campiglia, Franco Cerin, Nello Deib, Renato Moro, Giuseppe Patrucco - ha conquistato una vetta inavviata e altre quattro cime per nuovi itinerari.

In onore della spedizione, la Sezione di Ivrea del CAI e la Città di Ivrea, che hanno patrocinato l'impresa, hanno indetto una serata presso il Civico Teatro Giocosa, in data 29 marzo con inizio alle ore 21.15.

Un breve racconto sulla spedizione precederà la proiezione di una raccolta di diapositive grande formato, sonorizzate, che illustrano i momenti più significativi della permanenza in Groenlandia.

Nel corso della serata l'avv. R. Chabod presenterà al pubblico eporediese il nuovo libro « Upernivik Oe » incontrato con la Groenlandia », realizzato da Bozio e Patrucco ed edito da Prati & Verucce.

Modello EST NORD EST estivo ed invernale

BRIXIA - la scarpa usata dai fratelli Rusconi nelle loro grandi ascensioni invernali - ha confermato i suoi pregi nella spedizione al monte S. Elia in Alaska.

Prodotta dal calzaturificio BRIXIA - S. Eufemia - Brescia specializzato in scarpe da rocce - ghiaccio - sci

SCI ed ACCESSORI Servizio specializzato per calzoni da sci GIUSEPPE MERATI MILANO - Via Darim, 3 - Tel. 701.044 la ditta più vecchia, l'equipaggiamento più moderno

SI TERRA' A CORTINA D'AMPEZZO Concorso internazionale di cinematografia sportiva

Del 8 all'11 marzo avrà luogo a Cortina d'Ampezzo il tradizionale Concorso Internazionale di Cinematografia Sportiva che è giunto quest'anno alla XXVIII edizione.

I film iscritti sono oltre un centinaio e coprono praticamente ogni settore dello sport. Le nazioni partecipanti sono le seguenti: Austria, Australia, Canada, Cuba, Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Cina, Ir-

BRIXIA - la scarpa usata dai fratelli Rusconi nelle loro grandi ascensioni invernali - ha confermato i suoi pregi nella spedizione al monte S. Elia in Alaska.

Prodotta dal calzaturificio BRIXIA - S. Eufemia - Brescia specializzato in scarpe da rocce - ghiaccio - sci

C. A. I. SEZIONE DI MILANO e sue Sottosezioni

Orario diurno: da lunedì a venerdì dalle ore 9 alle 12 e dalle ore 15 alle 19; sabato dalle ore 9 alle 12. Serali (martedì) e venerdì dalle ore 21 alle 22.30. Telef. 808.421 - 808.971

1973 Centenario di fondazione della nostra Sezione

Per realizzare una pubblicazione commemorativa che rievoci con precisione, un secolo della multiforme vita della nostra Sezione, dando il doveroso rilievo, si chiede ai soci di far pervenire al Comitato organizzatore delle celebrazioni (C.A.I., Sezione di Milano, via Silvio Pellico, 6) non oltre la fine del prossimo mese di febbraio 1972, materiale fotografico, monografie, relazioni, relativi all'attività alpinistica e scitistica, alle spedizioni extra-europee, alle iniziative culturali e benefiche, e via dicendo. Tutto quanto può servire ad illustrare la storia della nostra Sezione - specie negli anni più lontani - diventa materiale utile e prezioso. Siamo certi che i soci risponderanno a questo appello e il ringraziamento sin d'ora.

Programma di massima delle gite

- 22-23 aprile: escursione scientifica alle Grotte di San Canziano (passo).
24-25 giugno: monte Corazzolo (m. 1241).
27-28 maggio: escursione scientifica.
10-11 giugno: monte Zeda (m. 2156) Lepontine.
18 giugno: escursione scientifica Lago della Vacca.
23-24 giugno: Cima della Miniere (m. 3402) Regione dell'Ortles.
9-10 luglio: Gran Tournallin (m. 3370).
9-10 settembre: Aguilone ai Midi (m. 3842) Monte Bianco.
23-24 settembre: Saas Rella, Marmolada.
1 ottobre: escursione scientifica.
7-8 ottobre: Presolana Occidentale (m. 2821) Presol Bergamasche.
21-22 ottobre: Sentiero della Trecciolina, Val Codera.

Conferenza in sede

Venerdì 7 aprile alle ore 21.15 nel salone della Sede, il professor Leonardo Mosca illustrerà agli amici alpinisti milanesi, con diapositive, la spedizione da lui realizzata con la signora Clara e le guide alpine di Valtournanche, nella Groenlandia Orientale.

Sottosezione G.A.M.

Assemblea sociale. La relazione del Presidente all'Assemblea sociale, ha prospettato la situazione del G.A.M., che è veramente soddisfacente. I soci sono 402 con un aumento effettivo del nove per cento; in gestione finanziaria si chiude in attivo; le numerose gite organizzate durante il 1971 sono state coronate da ottimo successo; il III corso di alpinismo ha avuto un ottimo successo. Per il 1972, si organizza un corso d'alpinismo, in collaborazione con la scuola "Alta Brianza".

Calendario gite invernali

- 1-3 aprile - Pasqua al Passo Fiecco S. Bernardo.
2 aprile - maggio. - Traversata dello Stelvio dalla Capanna Pizzini.
13-14 maggio. - Punta Galista.
24 maggio. - XXX Staffetta dello Stelvio.
Gita di Pasqua 1-3 aprile.
Gita di carnevale.

C.A.I. Sezione S.E.M. Via Ugo Foscolo 3 - MILANO - Tel. 899.191

ASSEMBLEA ORDINARIA ANNUALE I soci della S.E.M. sono convocati in Assemblea ordinaria annuale per la sera del 21 marzo 1972 alle ore 20.30 presso il Centro Culturale San Fedele (piazza S. Fedele, 4), per esame e discussione del seguente ORDINE DEL GIORNO.

- 1) Nomina del presidente e del segretario dell'assemblea e di 3 scrutatori.
2) Approvazione del verbale della precedente assemblea ordinaria annuale del 1971.
3) Relazione amministrativa e finanziaria.
4) Bilancio consuntivo del 1971 (esposto in Sede) e relazione dei revisori.
5) Elezione di a) 7 consiglieri (scaduti per completo triennio: Piero Rissari, Carlo Fronte, Ettore Corbelli, Arnaldo Castellini, Enrico Savare, dimissionari: Filippo Bellotti, Giorgio Bianchi); b) 3 revisori (scaduti: Cornelio Bramanti, Dino Carignati, Piero Rissari); c) 4 delegati (scaduti: Filippo Bellotti, Sergio Lucchini, Bruno Romano, Tito Samorè); d) Bilancio preventivo 1972 (esposto in Sede).

N.B. - Trascorsa un'ora da quella indicata, l'Assemblea è valida qualunque sia il numero dei soci presenti. Possono votare solo i soci in regola con la quota 1972.

Calendario gite invernali

- 1-3 aprile - Pasqua al Passo Fiecco S. Bernardo.
2 aprile - maggio. - Traversata dello Stelvio dalla Capanna Pizzini.
13-14 maggio. - Punta Galista.
24 maggio. - XXX Staffetta dello Stelvio.
Gita di Pasqua 1-3 aprile.
Gita di carnevale.

Sezione U.G.E.T. Galleria Subalpina 30 - Torino - Telefono 53.79.83

Assemblea generale dei soci Giovedì 30 marzo 1972 alle ore 21.15, nel salone sociale in Galleria Subalpina 30, si terrà la ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI per discutere il seguente ORDINE DEL GIORNO.

- 1) nomina del presidente dell'assemblea;
2) nomina degli scrutatori e del segretario;
3) lettura del verbale dell'assemblea precedente del 26 marzo 1970;
4) commemorazione dei soci defunti nel 1971;
5) consegna dei distintivi d'oro ai soci ventitiquennali del CAI;
6) consegna medaglia d'oro ai soci cinquantennali;
7) dichiarazione del presidente della Sezione a commento della relazione annuale conclusiva delle attività 1971 inviata ai soci;

Hanno diritto di partecipare all'Assemblea tutti i soci ordinari in regola con la quota sociale. Ogni socio ha diritto ad un voto. Ciascun socio può delegare il proprio voto ad altro socio; la delega deve risultare da atto scritto; nessuno può essere delegato per più di un socio.

Gruppo sci-alpinistico

GARE SOCIALI. La Sezione organizza il 16° corso sci-alpinistico a carattere accademico, sarà diretto dagli istruttori nazionali Melnati e Cremonesi, vice-direttore Castiglioni. Il corso si apre il 5 aprile ed è composto di lezioni teoriche e pratiche. Quota di iscrizione L. 6000 (per la quota assicurativa). Le iscrizioni riservate ai soci del C.A.I. si chiuderanno inderogabilmente il 24 marzo.

GITE SCIISTICHE PER TUTTI I SOCI ED INVITATI

- 26 MARZO - SERRE CHEVALIER (Francia) - L. 1.200
9 APRILE - SUPER SAINT BERNARD (Svizzera) - L. 1.500
16 APRILE - CHAMONIX (Francia) - L. 1.800
23 APRILE - COURMAYEUR - Colle Cheourout - Val Veni - L. 1.200

Le vacanze invernali dell'U.G.E.T.

Nelle tre località sedi delle vacanze invernali organizzate dalla Sezione per soci e simpatizzanti del CAI, si offre ai soci (Francia, Svizzera, Courmayeur, Rifugio M. Bianco, Val Veny) la neve e cadute abbondanti come mai. Le piste sono innevate e le fuochi sono accesi. I rifugi sono aperti e confortevoli, saranno possibili sicuramente sino alla primavera inoltrata.

Sociale extraeuropea 1972

Alla fine del mese di marzo, in data da stabilirsi, avrà luogo nella sede Sociale, in Galleria Subalpina, una adunanza degli aderenti al gruppo degli extraeuropei, durante la quale verrà trascritto il programma della spedizione sociale che quest'anno verrà attuata con ogni probabilità nel mese di agosto.

Programma gite sciistiche

- 26-3 SERRE CHEVALIER (FRANCIA) - L. 1.200 - pulman L. 1.200 - Ritorno ore 6.15, Piazza Carlo Felice ang. via Roma - Partenza ore 8.30 (precise) - Arrivo a Serre Chevalier ore 9.30 circa.
19-20-21 FEBBRAIO - Ritorno ore 6.15, Piazza Carlo Felice ang. via Roma - Partenza ore 8.30 (precise) - Arrivo a Courmayeur ore 17.30, a Torino ore 20.30 circa.

Campionati torinesi sci

Anche quest'anno sono andate in porto, dopo tante alternative di sì e di no, causate dalle eccezionali nevicate, strade interrotte, slavine, valanghe, domenica 27 febbraio il Sestriere sciscipal-

Soc. Alp. F.A.L.C.

Gare sociali - Trofeo Ermanno Santambrogio - Nonostante il maltempo, è stata eseguita la prova di slalom gigante quale prova veloce per l'assegnazione del trofeo Santambrogio. Ricordiamo che tale trofeo è biennale non consecutivo. Il pronostico che dava per vincitore il fortissimo Giacomo Marubbi è stato sovvertito e, mentre lo sfortunato Giacomo veniva qualificato per salto di porta, Sergio Marzoni conquistava un indiscusso primo posto seguito dai Massimo Fagnani, Pompeo Locatelli, Eddi Samouglia, Giancarlo Motta, Mario Camerlano, Edoardo Geronzi, Paolo Marubbi, Mauro Celzi e Franco Lomboni. Nella categoria femminile Daniela Perelli è giunta prima precedendo Marina Fogliani. Nella categoria Juniores maschile Giuseppe Lomboni è stato l'indiscusso vincitore. Torneo di piug-paug - A cura di Guido Schermini è organizzato un torneo di piug-paug da giocare al giovedì 20 aprile, per informazioni ed iscrizioni rivolgersi in Sede. Prossime gite - Traversata scitistica del Monte Bianco da Courmayeur a Courmayeur, una gita di due giorni in programma per dopo la Pasqua in data ancora da decidere. Seguirà circolare.



La Sezione organizza il 16° corso sci-alpinistico a carattere accademico, sarà diretto dagli istruttori nazionali Melnati e Cremonesi, vice-direttore Castiglioni. Il corso si apre il 5 aprile ed è composto di lezioni teoriche e pratiche. Quota di iscrizione L. 6000 (per la quota assicurativa). Le iscrizioni riservate ai soci del C.A.I. si chiuderanno inderogabilmente il 24 marzo.

Vecchie usanze di Sappada

L'usanza di far visita alla fidanzata, entrando dalla finestra nella sua camera, al sabato sera, servendosi di una scala a pioli, è senz'altro scomparsa; forse la scala a pioli era troppo ingombrante e di peso eccessivo? E' rimasta invece l'usanza di far visita alla sposa quando esce dalla chiesa, ed è affidata al compare d'anello, che su di lei ha il compito di vigilare, sino alla partenza del paese. Se il colpo riesce, il compare d'anello deve pagare le spese che i rapitori incontrano, sino alla restituzione della sposa; e quelli non lesinano di certo!

Gruppo fotografico

Col valido appoggio della Presidenza Sezione, il nostro Gruppo ha deciso di organizzare una mostra di fotografia alpina da effettuarsi in occasione della festa della Montagna 1972. Sarà costituita da tre sezioni: bianconero, colorprint e colorfoto. Col bando di concorso pubblicazione verranno rese note le condizioni e le modalità di partecipazione.

Gruppo entomologico piemontese

Lunedì 28 febbraio si è tenuta la prima riunione di lavoro del Gruppo. Il presidente, il dottor Rossetto è stato riconfermato nella carica di presidente, mentre per la carica di vicepresidente e di segretario sono stati eletti rispettivamente il prof. Giancarlo Righetti e Massimo Merzaglia.

Tutto per lo sport

SCI - MONTAGNA Calcio Tennis Specialità scarpe sportive 20123 MILANO Via Torino, 57 PRIMO PIANO Telefono 89.04.82

L'ECO DELLA STAMPA

Fondata nel 1907 UFFICIO DI RITAGLI DA GIOIARNI E RIVISTE Direttore Umberto Frignola Via Giuseppe Compagnoni 28 MILANO - Telefono 72.33.33

Mostra del pittore Gino Bellante

La sera del 10 marzo si è inaugurata in sede la personale del pittore Gino Bellante. «Le quattro stagioni in valle di Fiemme». La mostra rimane aperta sino al 24 marzo prossimo da lunedì a venerdì dalle 9 alle 12 e dalla 15 alle 19; la mattina del sabato dalle 9 alle 12; la sera di martedì e di venerdì dalle 21 alle 22.30. La domenica chiusa.

Macerata

La Sezione organizza per il mese marzo-aprile, il 1° Corso di sci-alpinismo, denominato «Monti Sibillini». Avrà svolgimento nel gruppo dei Monti Sibillini, in particolare nel Sasso d'Albergo. Il corso è articolato in lezioni teorico-pratiche e uscite sci-alpinistiche e sarà integrato da proiezioni di film diapositive. Sarà diretto da Giuliano Malini, vice direttore Renato Beretta, collaboratori: Mario Corbelli, Desiderio Dottori, Pino Graziani, Sergio Miccio, Paolo Nattoli, Piero Ferucci. Le lezioni teoriche sono tenute in sede; le lezioni pratiche, tempo permettendo sono cost fissate: 12-3 Monte Prato - 19-3 Monte Lieto - 23-3 Val di Panico e Pizzo Boreo - 9-4 Monte Vettore - 15-10/4 Gran Sasso d'Italia.

Piacenza

Anche quest'anno la Sezione organizza il Corso di formazione per istruttori ammessi ai soci di età superiore ai 15 anni; le lezioni teoriche e pratiche si terranno dalla fine di marzo a metà maggio. Nel periodo dal 15 al 30 luglio si effettuerà il ritiro estivo, con base a Molveno e gite sulla Panegonia e nel gruppo di Brenta.

Ferrara

La sera del 10 marzo, presenti oltre quattrocento soci, l'assemblea ordinaria della locale sezione ha svolto i lavori per la elezione del nuovo Consiglio per il triennio 1972-1975. L'approvazione del bilancio e la trattazione dei fondamentali problemi relativi alle numerose attività programmate ed a quelle che si intendono realizzare nel quadro d'una più vasta conoscenza della montagna fra i giovani.

Vita della S.A.T.

«MOSTRA FOTOGRAFICA L'UOMO E L'ALPE». Saranno ammessi solo i SOCI DELLA S.A.T. in regola con il versamento per l'anno 1971; la partecipazione è limitata solamente ai fotografi dilettanti. Le opere presentate dovranno avere un formato minimo di cm 13x24; è ammessa solo la sezione in bianco-nero; ogni concorrente potrà presentare un massimo di quattro opere; queste dovranno recare sul retro, nome, cognome e indirizzo del partecipante, nonché la sezione S.A.T. di appartenenza.

Rivarolo

PUNTA GINEFETTI, 4554 m. 9-9 aprile. Il sabato salita alla Capanna Ginefetti, 3647 m. partendo dalla stazione aerea di Sestriere. Guida: G. Gabati. 2350 m. Ore 4. Domenica, salendo lungo il ghiacciaio del Lys al colle omonimo e quindi alla vetta, una delle più frequentate del Monte Rosa. Ore 4. PIZZI DI PALU', 3095 m. 20-30 aprile, 1 maggio. Splendida gita nell'alta Engadina. Sabato: si salta alla Capanna Saccardi, 2973 m. con la funivia. Pernottamento. Il giorno seguente in circa 4 ore alla vetta dei Pizzi di Palù.

Valmadreda

Si è tenuta l'assemblea annuale dei Soci. Dopo le relazioni dei consiglieri uscenti, Giordano Dell'Oro presidente, Luigi Corti segretario e Daniele Saccardi segretario, sono state avanzate interessanti proposte da molti dei presenti (circa 65) che attestano l'attaccamento di tutti i Soci alla Sezione. Si è fatto quindi seguito alle votazioni per l'elezione del nuovo Consiglio per il biennio 1972/73; in base all'esito di queste votazioni e alle decisioni del nuovo Consiglio successivamente riunitosi, è stata decisa la seguente ripartizione di cariche: Presidente: Giordano Dell'Oro; Vicepresidente: Carlo Locatelli; Cassiere: Giuseppe Saccardi; Segretari: Daniele Saccardi e Felice Vignati; Consiglieri: Alfonso Riva, Alessandro Sozzi, Ruggiero Dell'Oro, Clemente Donadoni; Revisori dei conti: Piero Piacco e Luigi Corti.



Il rifugio Venini al Sestriere

«Vite per gli altri»

La conferenza sarà illustrata da 250 diapositive a colori. Nella prima parte saranno messe in evidenza la tecnica ed i materiali più moderni del soccorso alpino; nella seconda parte il conferenziere affronterà le cause del più gravi incidenti avvenuti nel gruppo del Monte Bianco con documentazione fotografica originale ed inedita. Durante la serata, a Cosimo Zappelli, sarà donata una targa offerta dalla famiglia Süss a ricordo del figlio Eugenio caduto sul Monte Bianco.

APERTURA RIFUGI per lo sci-alpinismo

La Sezione di Milano del C.A.I., nell'intento di favorire chi pratica lo sci-alpinismo, ha provveduto all'apertura dei seguenti rifugi: ZONA ORTLES CEVEDALE

- RIF. BRANCA - Apertura dal 19 marzo. Accesso da Bormio - S. Caterina di Valfurva. Custode: Felice Alberti, S. Antonio di Valfurva, telefono 0342-95601.
RIF. CASATI - Apertura dal 19 marzo. Accesso da Bormio - S. Caterina di Valfurva. Custode: Sergio Compagnoni, S. Caterina, Valfurva, telefono 0342-95607.
RIF. NINO CORSI - Apertura dal 19 febbraio. Accesso da Coltrano - Val Martello. Custode: cav. Carlo Hotele, Morter Val Martello (Bolzano), telefono 75.514.
RIF. CITTA' DI MILANO - Dal 19 marzo fino al 7 maggio. Accesso da Solda. Custode: Ermanno Perrotti, Solda, telefono 75.412.
RIF. LUIGI PIZZINI - Dal 19 marzo. Accesso da S. Caterina Valfurva - Custode Filippo Compagnoni, S. Caterina Valfurva. Tel. 0342-95513.
RIF. ALFREDO SERRISTORI - Dal 19 marzo fino al 2 maggio. Accesso da Solda - Custode Ottone Rainstader, Solda.
ZONA BERNINA
RIF. F.LLI ZOJA - Apertura a richiesta sabato e domenica. Accesso da Lanzada - Campo Francia (strada aperta). Custode: Peggino Milta, Sondrio, piazza Toccaelli 23, tel. 0342-24777 - Rifugio 0342-51405.
RIF. ROBERTO BIGNAMI - Apertura a richiesta sabato e domenica. Accesso da Lanzada - Campo Francia. Custode: Isacco Dell'Avò, Torre S. Maria (Sondrio). Telef. Rifugio 0342-51178.
RIF. AUGUSTO PORRO - Apertura a richiesta sabato e domenica. Accesso da Chiesa - Chiareggio. Custode: Livio Lenatti, Chiesa Valmalenco per Chiareggio. Telef. 0842-51198 - Rifugio 0342-51404.
ALTRE ZONE
RIF. CARLO PORTA a Resinelli - Aperto tutto l'anno. Custode: Ezio Scetti, Piani dei Resinelli, telefono 0841-59105.
RIF. LUIGI BRIOSCHI - Grigna Settentrionale - Sempre aperto. Custode Alessandro Esposito, Pasturo.